

L'avvenire

TRENTINO DI IERI
uno scritto giovanile
di Cesare Battisti

a cura di
VINCENZO CALÌ

L'avenire

La presente edizione
è stata redatta
in tiratura limitata
di 200 copie

Copia 126

L'avvenire

TRENTINO DI IERI
uno scritto giovanile
inedito di Cesare Battisti

a cura di
VINCENZO CALÌ

Estratto da:
Archivio Trentino di Storia Contemporanea - n. 1'93
Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà.



Studenti trentini a Graz (1895). Da sinistra in piedi Cesare Battisti e Giovanni Lorenzoni; seduti: Gino Sartori, Antonio Piscel, Adolfo de Bertolini; a terra: Iginio Zucali.
Da: Archivio iconografico Battisti.

Introduzione

Lo scritto inedito di Cesare Battisti che qui pubblichiamo oltre a segnare simbolicamente l'inizio di quella sua "speciale attività politica per cui era accettabile anche l'esilio trentino" come ebbe a scrivere il deputato di Trento all'amico geografo Olinto Marinelli nell'autunno del 1915, riveste particolare interesse in quanto, pur essendo rimasto allo stato di una prima provvisoria stesura, fu scritto probabilmente con l'intento di pubblicarlo sull'annuario degli studenti trentini. Ciò potrebbe spiegare l'attenzione prestata a fissare in modo preciso il pensiero che, pur con tutte le divagazioni ed ingenuità di un giovane di vent'anni e un'inesattezza là dove Pilati viene definito discepolo di Leibniz, appare compiuto e coerente rispetto a quello che sarà l'itinerario politico ed umano del socialista trentino. Come per Piero Gobetti e Carlo Rosselli, per citare due altri testimoni dell'Italia democratica, si potrebbe dire anche per Battisti che l'aver già precocemente compreso quali dovessero essere nel proprio tempo i campi in cui esercitare l'impegno civile abbia avuto un peso non indifferente nel successivo itinerario biografico. Questa particolare sensibilità del giovane ventenne non nasceva a caso; avevamo già avuto modo di osservare come il Trentino dei nonni e dei genitori di Battisti avesse conosciuto uno dei periodi più infelici della propria storia: perduta la secolare autonomia del Principato vescovile, asservito alla dieta tirolese di Innsbruck, frustrato nelle speranze di riscatto nazionale tra il '48 e il '66 a cui seguì una grave depressione economica politica e morale, era ridotto ad una pura espressione geografica, ad un territorio che tutt'al più poteva aspirare a divenire sezione dell'imperial regia luogotenenza di Innsbruck. Aveva sí ancora un popolo, il Trentino, che rischiava però in un paio

di generazioni di sparire, dissanguato dall'emigrazione ed imbastardito nella propria lingua dall'invasione pangermanista. In questo ambiente crebbe e fece le sue prime esperienze il giovane Battisti, abbeverandosi a quelle preziose fonti rappresentate dagli insegnamenti di uomini illustri della generazione precedente alla sua. Ricordava il biografo di Cesare Battisti Claus Gatterer come

“da studente ginnasiale Cesare Battisti lesse avidamente tutti gli scritti proibiti sul Risorgimento che gli capitavano fra le mani, anzitutto il Mazzini. Fu probabilmente il Mazzini ad infondere al giovane quello spirito vagamente irredentistico, molto diffuso nella borghesia di Trento e Rovereto: irredentismo sentimentale, naturalmente, non irredentismo d'azione. Però già nello studente si manifestava il carattere duro, spigoloso. Si sentì offeso del fatto che i testi scolastici ed i professori non toccavano con una sola parola la “scabrosa” storia dell'Italia risorgimentale e postrisorgimentale. Pensò lui a rimediarvi. Compilò un giornaleto con suoi articoli sulle più eminenti figure del mondo politico e letterario d'Italia, e lo diffuse tra i compagni.”

Quel giornaleto poligrafato, compilato fra il '91 e il '92, tuttora conservato nell'Archivio Battisti, segnò quindi l'inizio di quell'attività insieme culturale e politica che fu il carattere distintivo dell'intera vita di Battisti. Come non poteva Battisti, cresciuto in questo clima, presentarsi nell'autunno del '93 agli occhi dei compagni universitari fiorentini come “un irredentista puro e semplice”, secondo la felice espressione usata da Gaetano Salvemini in un articolo scritto in ricordo del grande amico scomparso? Dato quindi per assodato questo punto di partenza, va anche aggiunto che nel biennio 94-95 il superamento della prospettiva irredentistica è nel giovane trentino netto ed inequivocabile; ciò fu dovuto alle esperienze di Torino e di Graz, significative entrambe per il contatto con i più avanzati laboratori politici del socialismo italiano e austriaco, in cui sul moderno proletariato delle due città industrializzate si andavano applicando i modelli teorici del socialismo tedesco. La scelta socialista di Battisti in sintonia con quella dell'amico Antonio Piscià a Rovereto ebbe ripercussioni anche in Trentino dove l'associazione studenti ricevette notevole impulso dal gruppo di giovani

"dell'università di Graz" come titola la didascalia di una nota foto dell'epoca. Decisivi furono gli incontri estivi fra studenti del biennio '93-94, a cui seguì la prima riunione politica vera e propria, organizzata nel 1895 a Trento. Su quel periodo della vita di Battisti ritornò più volte Ernesta Bittanti nei suoi scritti, dall'introduzione al volume "Con Cesare Battisti attraverso l'Italia", alla lettera scritta ai figli allo scoppio della seconda guerra mondiale in cui ricordò la giovinezza del loro padre, alla sua ultima fatica, "Italianità di Degasperi" in cui possiamo leggere come

"Già nel settembre 1893 un gruppo di laureandi e di neolaureati si riuniva a Pergine nella casa di uno di essi, il Valdagni, per proporre la costituzione di una associazione fra gli studenti universitari. Cesare Battisti, diciottenne, che da pochi mesi aveva superato l'esame di maturità al ginnasio di Trento, non poteva ancora considerarsi studente universitario. Ma egli era stato ammesso al convegno, non so se per richiesta sua ai componenti di quel gruppo o per indicazione ed invito da parte di uno o più di essi.."

Fu in preparazione di uno di quegli incontri che Battisti iniziò a scrivere questo testo, con ogni probabilità negli ultimi mesi del '94: pare di poter dedurre, da alcune ripetizioni nel terzo capitolo di concetti quali la distinzione in tre categorie dei professori universitari, già evidenziati nei capitoli precedenti, che la stesura definitiva avrebbe dovuto essere per Battisti quella del capitolo terzo, "L'avvenire". Interessante pure notare come la propensione a ricercare una forte interazione fra scienza e letteratura presente ampiamente nel testo si collochi in Battisti alla vigilia della decisione definitiva di dedicarsi agli studi geografici. Si tratta di un lavoro molto articolato e complesso, una vera e propria esortazione agli studenti a ben operare per la salvezza del paese, incentrato sulla questione universitaria, da cui traspare la piena consapevole adesione al socialismo scientifico (il passaggio forse più felice a tale riguardo è quello in cui viene descritto l'esercizio della professione medica in Trentino). E' l'epoca in cui il positivismo trionfante conquista le menti e i cuori della migliore gioventù universitaria e di ciò troviamo conferma nelle parti autobiografiche dello scritto relative all'itinerario universitario. Itinerario tutto "erasmiano", non privo di qualche stimolan-

te provocazione per gli studenti universitari trentini d'oggi (e non solo per quelli: si osservi il richiamo ai cattolici trentini ad una maggior coerenza rispetto ai principi della Rerum Novarum di Leone XIII). Decisiva, come dicevamo, la pur breve permanenza di Battisti a Torino, a contatto con i giovani dell'associazione universitaria e del circolo culturale socialista, impegnati con il De Amicis nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. "Sono anch'io socialista convinto", scriverà Battisti in quei mesi all'amico fiorentino Assunto Mori. Erano i mesi in cui Battisti lavorava ai suoi tre capitoletti: "Aurore e tramonti, Le nostre miserie, L'avvenire". Pare ancora, a cent'anni di distanza, un buon programma per i democratici trentini d'oggi; un'epoca che si chiude, il paesaggio intorno desolante, il sole dell'avvenire sempre lì davanti a noi, la strada da seguire segnata con le stesse indicazioni: l'associazionismo giovanile universitario, la battaglia per una scuola moderna, l'affermazione della cultura e della scienza, l'impegno politico per vincere le povertà sempre risorgenti seppur in forme nuove, lo spirito aperto all'Europa. Si noti l'attualità del messaggio battistiano riguardo ai rapporti fra trentini e tirolesi, là dove si legge che verrà il tempo in cui a parità di condizioni culturali, sociali ed economiche le due comunità potranno convivere fraternamente. Non tutto quanto Battisti fissò in quella settantina di foglietti frammisti ai quaderni di appunti di lezioni universitarie, agli studi sul Prati e il Gazzoletti, sul Boccaccio e il Leopardi, rimase inedito; ne troviamo traccia infatti, in scritti degli anni successivi, in alcuni fogli sparsi di propaganda socialista stesi forse in occasione delle manifestazioni del primo maggio del '94, poi ripresi l'anno successivo su "L'avvenire", il periodico socialista trentino che vide la luce a Vienna nel novembre del 1895 (ricordiamo per inciso come il primo giornale socialista pubblicato a Trento nel febbraio di quell'anno e subito sequestrato, la "Rivista popolare trentina", conteneva nell'articolo d'apertura di pugno di Battisti frasi testuali riprese da quei foglietti). Battisti in quelle poche pagine lega indissolubilmente questione sociale e questione nazionale affermando che

"a noi italiani spetta attuare il nuovo pensiero che è il riassunto e l'epilogo delle antiche e moderne storie, pensiero e coscienza

popolare e repubblicana che agli italiani proviene dalla Lega lombarda, dalla Repubblica fiorentina, dalle 100 repubbliche e rivoluzioni, che ci ricorda Arnaldo, Bruno, Rienzi e Ferruccio e tutta la schiera dei nostri maestri, che a noi perviene dalle opere immortali de' nostri più grandi politici, da Dante a Macchiavelli sino al Vico, al Gioia, al Mazzini che riassume tutte le civiltà e si completa nello spirito sociale moderno..."

concetti che ritornano come detto anche su "L'avvenire", in quell'articolo "Patria e socialismo", che assumerà il ruolo di stella polare dell'azione politica di Battisti:

"Il socialismo tende a spogliare il sentimento nazionale da quell'orgoglio barbarico che lo deturpa; il socialismo vuole che non si ripeta il nefando costume di onorare i propri grandi col detrarre quelli delle altre nazioni, che si riconosca l'eroismo e la magnanimità solo nei martiri della propria patria per coprire di contumelie gli eroi nazionali degli altri popoli".

Anche in occasione dell'inaugurazione del monumento a Dante nel 1896 parlando a nome degli studenti trentini in numerosi comizi Battisti usa gli stessi accenti; ed è proprio nell'ambito della società degli studenti, che vive in quegli anni la sua più vivace stagione, che il giovane socialista si afferma come incontrastato leader della generazione che si affaccia al nuovo secolo. L'intensa attività di propaganda politica nelle città e borgate del Trentino non impedisce a Battisti di impiantare un intenso programma di studi scientifici. La campagna di proselitismo socialista si sposava pure felicemente, in quello scorcio di fine secolo, con un'altra battaglia: quella per l'autonomia del Trentino - che attraversata in quel periodo la fase più acuta - terminò poi con una vittoria del centralismo pantirolese. Per quegli anni, in cui il programma di Brunn della socialdemocrazia austriaca veniva incontro alle rivendicazioni autonomistiche, si assiste al momento più alto di elaborazione del socialismo trentino: le riflessioni che Battisti raccoglierà nell'opuscolo "una campagna autonomista" e sintetizzerà in un lucido articolo scritto per "L'educazione politica" di Arcangelo Ghisleri non subiranno, dopo quella data, ulteriori messe a punto. Tornando allo scritto che qui pubblichiamo, mostra con sicura evidenza che il

Battisti che nel 1895 ritorna all'Università di Firenze, - a "quella chiesuola di Via lungo il Mugnone" per dirla con Salvemini, in cui si formarono non pochi profeti della nuova religione socialista, Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo, Assunto e Attilio Mori, l'Ernestina Bittanti, Salvemini stesso - è una persona già formata nel carattere. L'impatto del giovane socialista trentino con il gruppo fiorentino non dovette essere né facile né scontato; il duro tirocinio fra Vienna, Graz e Torino, le prime impegnative battaglie condotte nel difficile ambiente trentino avevano già temprato Battisti al punto di farlo sembrare certamente più maturo della sua età. Di quell'incontro ci sono rimaste due significative testimonianze: l'una di Assunto Mori, che Battisti aveva conosciuto nel '93, all'epoca della prima iscrizione fiorentina, l'altra di Gaetano Salvemini; il primo, scrivendo ad Ernesta ricordava di essere stato lui a presentarlo alla "rumorosa compagnia" vincendone la naturale ritrosia, il secondo sottolineò molto bene l'immediato successo che il giovane ebbe, specie con la ragazza che divenne poi la sua compagna. Gatterer, con un felice passaggio, ricorda come il Battisti fiorentino - "forse il più giovane del gruppo"- "non parlava", come ci testimonia Ernesta Bittanti, "era serio, un tal po'corrucciato e lievemente melanconico... Alla dichiarazione dei suoi vent'anni io scherzai: "Com'è vecchio!". Al che egli rispose: "Sì, vecchio a vent'anni". Di vecchi di vent'anni hanno grande bisogno ancor oggi il Trentino e l'Italia per potersi presentare con dignità all'appuntamento con la nuova Europa, ed è con questo augurio e in questo spirito che abbiamo ritenuto cosa utile sottrarre al silenzio degli archivi, con un difficile lavoro di trascrizione, queste pagine di Battisti ventenne.

Vincenzo Calì

Nota d'archivio

Il documento qui pubblicato è conservato nell'Archivio Cesare Battisti, Busta 1, f. 1. Sottofascicolo composto di n. 91 pagine.

Manoscritto C. B. - inedito, senza data, incompleto.

Composto di n. 3 capitoli, parte a matita, parte a penna, con numerose correzioni e aggiunte a penna e a matita. Vi sono uniti, dello stesso formato, un foglio con scaletta di un discorso, quattro fogli con riflessioni su socialismo e questione nazionale (in parte riutilizzati da C. B. per l'articolo "patria e socialismo" pubblicato sul primo numero de "L'avvenire" e scritti in origine, come altri conservati nella busta n. 28, per l'azione di proselitismo socialista) ventun fogli con appunti di lezioni universitarie, note storiche, annotazioni sul carnevale a Trento (dicembre '94-gennaio '95) un foglio sparso numerato con riferimenti all'azione di proselitismo operaio.

Il sottofascicolo porta sul foglio di copertina il seguente appunto di Ernesta Battisti Bittanti:

"Manoscritto Battisti Non sono riuscita a stabilire di che si tratti. Preparazione di conferenze o di opuscoli socialisti? Certo fra gli anni 1894 e 1898 [poi corretto 1895 e 1896] Ho trovato queste pagine frammiste alle carte di un pacco, nel quale ho pure racimolato le pagine dei ms. Gazzoletti e Prati. Qualche pagina di quelli potrebbe essere rimasta qua"

Lo studio in tre capitoli pare una memoria scritta per gli studenti trentini, forse preparata con l'intento di pubblicarla sull'Annuario. Dal riferimento presente nel testo alla costituzione dell'Associazione studenti trentini (...da pochi mesi ha iniziato la sua attività...) dall'incitamento a proseguire con la pubblicazione dell'annuario dell'Associazione di cui era da poco uscito il primo numero, la stesura potrebbe collocarsi nell'autunno - inverno dell'anno 1894, periodo in cui Battisti frequenta il II anno di università a Torino. (cfr. lettere di C. B. ad Assunto Mori del 25 settembre - 24 novembre 1894). Nei due articoli pubblicati da C. B. sul giornale "Alto Adige" (aprile-giugno '94) come contributo al dibattito sulla questione universitaria aperti dopo il convegno di Cles dell'estate 1893 e in vista del primo congresso degli studenti trentini, tenutosi a Pergine nell'agosto 1894, sono già delineati i temi sviluppati specie nella terza parte del manoscritto (l'esortazione agli studenti a tener vivo lo spirito associativo).

Note al testo

Le parole abbreviate sono state trascritte per esteso. I puntini fra parentesi quadra indicano le parole illeggibili. Gli interventi sul testo da parte del curatore sono delimitati da parentesi quadra.

Capitolo I

[n. XL facciate in parte numerate - mancanti da XVII a XXIV]

di CESARE BATTISTI

Aurore e tramonti

Ingegnati, se puoi, d'esser palese

(Dante)

- I Tra i ricordi delle mie prime amicizie io non dimenticherò mai una discussione ardente che ebbi con un mio compagno di scuola quando ancora studiavo nelle classi inferiori del ginnasio. Era la sera di una grande festa nazionale. Dalle vallate del Trentino, dalle spiagge lontane dell'Adria erano convenuti animosi a Trento numerosi ospiti. Era stata una giornata di deliri, di frenesie e a nessuno parve di trovarsi degnamente in mezzo a quella folla enorme senza gridare ed acclamare rumorosi, agitarsi in tutti i modi possibili. La vita volle che quando io rincasai ad ora tarda, dopo aver dato sfogo al mio entusiasmo
- [II] giovanile, mi imbattessi nel mio amico, che con aria indifferente e scettica non era stato che semplice spettatore dei fasti di quella giornata. Quel suo contegno non mi garbava e credetti mio dovere rimproverarlo della sua assenza. Di qui incominciò la discussione che principiò calma e pacata, poi un po' alla volta sempre più agitata e violenta finchè ci separammo quasi insultandoci a vicenda.
- Tu credi che queste feste - egli mi replicava - fra l'altre cose, sieno una manifestazione vera del sentimento innato [...] nel nostro tempo e non t'accorgi che la maggioranza dei partecipanti si lascia trascinare dall'entusiasmo dei pochi e da se sola non saprebbe neppure di muoversi. Se tu domani andassi in un officina, in una fabbrica e interrogassi uno per uno tutti gli operai su cosa pensano di questa baldoria, resterebbero tutti indifferenti.

E' naturale che essi abbiano colto il momento opportuno per
[III] agitarsi lo spirito, ma il perchè di quell'euforia non te lo sapranno dire certamente. I tempi nostri preludiano a feste ben diverse che non siano queste derivanti da un incosciente sopravvivenza morale. Oggi col concorso delle musiche e dei dimostranti s'è ottenuto che tutti concorsero, domani, chiama di nuovo a raccolta tutta questa gente, senza lo strepito e il rumore festivo, chiama tutti quanti a metter in esecuzione le loro pompose affermazioni di ieri chiamali a quel lavoro modesto e severo che non offre il compenso della nomea dei giornali e troverai un popolo di inerti e di indifferenti. Utopie, io gridai inviperito.

No, abbi pazienza, ascoltami e forse comprenderai che non sono utopie. Ti pare che adempiano i loro doveri di patriotti tanti giovani di impegno forti e benestanti per condizioni famigliari, che si sfatano per gridare che sono figli di Dante e di Dante non conoscono che il nome, e di tutto il patrimonio letterario italiano non hanno che una confusa idea?

[IV] Ti pare che siano patriotti, convinti del loro ideale, quei tanti che portati ad onorifiche cariche sanno con eloquenti parole comprare l'entrata nelle loro funzioni, per godersi poi un ozio beato finchè non venga il momento di ripetere la solenne seduta, e d'esser rieletti o di eleggere qualcun altro. Questa trascuranza è vera, dolorosamente vera, diss'io; ma è vero indubitabile anche che essa sarà passeggera, perchè non dipende se non da una malattia morale, da un periodo di stanchezza che attraversiamo. Ecco, allora, rispose l'amico, che siamo già d'accordo nell'ammettere una malattia morale. Solo tu la chiami passeggera e confidi che si potrà ritornare agli ideali di prima, ed anzi che questa malattia distrugga un po' alla volta l'edifizio del passato, e che
V nuove e più urgenti aspirazioni sorgano dalle rovine e si impongano a tutti i pensatori e a tutti gli uomini d'onore. Ma io non conosco questi ideali dell'avvenire, io sento forte il sentimento di patria, un sentimento nobile e grande per cui

consacrarono la loro vita e Dante e Machiavelli e Giusti. Che importa a me del passato, la coscienza umana si svolge sempre serenamente da un sistema all'altro, col secondo al I, col I al II e via dicendo. Volere vivere in perfetta armonia è lo stesso che dire di non pensare più oltre a quello che s'è pensato la prima volta.

- [VI] Studia le diverse manifestazioni dell'amor patrio in questi grandi e ti accorgerai che anche l'idea del patriottismo va cambiandosi e modificandosi e non rimane sempre eguale. Gli uomini grandi non possono camminare sulla stessa falsariga. Dante voleva l'unità dell'antico impero romano perchè la credeva predestinata da Dio, ed era pieno del concetto di sudditanza all'imperatore rappresentante (del laicato) e della giustizia. Machiavelli voleva invece l'unità d'Italia, un motivo psicologico per rialzare le condizioni materiali e morali del suo paese e per un sentimento d'ammirazione dell'antica grandezza e anche d'odio contro gli stranieri, il Giusti (e se non me lo credi leggi o rileggi il S. Ambrogio) voleva un'Italia libera da oppressori, ma spingeva il suo sguardo più in là e voleva tutto il mondo libero dagli sfruttatori.

Credi tu forse che se Dante, Machiavelli e Giusti levassero il capo dalla tomba penserebbero e sentirebbero come ai tempi loro?

Forse hai ragione, ma potresti dirmi qual'è il concetto che oggi si deve avere della patria, qual'è l'ideale che noi dovremmo seguire?

- [VII] Io non saprei dartene la definizione nuova, nè so se è sorto chi possa esser messo al pari del Giusti per fare un degno confronto.

Intorno a noi ferve una grande battaglia. C'è chi ancora vive nel dubbio, e vive in perpetua lotta senza aver neppur la speranza di vedere sorgere un vessillo di pace c'è chi demolisce senza freno il passato, c'è chi è scettico e non pensa se non ai fugaci piaceri c'è chi s'aggrappa con disperazione

convulsa alle antiche credenze e in tutto questo turbinio non è forse ancor forte l'affermazione certa e piena di un nuovo ideale [...]; il nostro è un periodo di transizione ed al suo termine che non sarà molto lontano avremo il poeta che potrà additarci la nuova via e potrà sciogliere il canto di un'epoca nuova.

VIII Ma pensaci, dove hai apprese queste cose?

Io non ho grande esperienza della vita, non sono in grado di conoscere molta gente, ma giudico dal risultato dei miei studi letterari perchè credo che la letteratura non sia che lo specchio della vita morale e civile dei popoli e m'accorgo che questa non è più un dono privilegiato di pochi, non ritrae più il pensiero dei pochi, ma riflette le speranze, i dolori di una società sofferente, essa infrange i limiti segnati dalle nazioni ed è manifestazione infinita di un popolo di lavoratori che non conosce per patria se non tutta la terra, che ha un patrimonio comune di dolori e di speranze.

Rettorica, rettorica, io mi ostinai a parlare. Non ti convinci, dunque, che il tuo sentimento è qualcosa che appartiene al passato che già è sradicato dall'anima e s'impone per forza di suggestione e di imitazione, mentre v'è forse qualche altro grande ideale nella coscienza comune e prende ognor più consistenza e realtà?

Ma, pensaci, non ti ricordi tu di quella famosa domanda del Cardinale d'Este a Lodovico Ariosto: Messere, dove avete trovate... [...]?

IX La discussione continuò a lungo perchè io quantunque nell'interno dell'animo sentissi che avevo torto volevo confutare ogni espressione dell'amico a costo di dire spropositi e di addurre ragionamenti che erano quasi ingiurie.

E per più anni rimasi fisso nelle mie idee; convinto che fosse mio dovere di pensarla in tutto e per tutto come i buoni vecchi patriotti del mio paese, testardo nell'ammirare il passato glorioso della nostra storia senza curarmi dell'agitarsi della vita moderna nelle diverse manifestazioni artistiche e letterarie.

Ero anch'io un ammalato di quella viltà(!) che Max Nordau chiamò "la grande malattia del secolo" consistente nel rispetto di credenze e di opinioni che non possiamo più accettare e che tuttavia non abbiamo il coraggio di combattere. Per chi vive in un ambiente affetto da tale malattia non è la coptazione e la fiducia in se stessi che nutrono lo spirito e scuotono i centri emozionali, ma sono invece l'usanza il costume, la conformità che lo intorpidiscono.

- X A guarirmi da questa malattia mi giovò l'allontanarmi dalla cerchia ristretta del paese natio e la vita nelle grandi città e soprattutto gli studi universitari.

Terminati gli studi ginnasiali rimasi indeciso sulla scelta della carriera. I miei antichi pedagoghi m'avean messo nella testa un po' di tutto ed io non sentivo ispirazione per nulla.

Così pensai bene d'iscrivermi alla sorte in una facoltà qualunque e di frequentarne parecchie per vedere se forse non era il caso di cambiare indirizzo e rivolgermi a studi che mi piacessero maggiormente. Frequentai le lezioni delle facoltà di belle lettere, di legge, di scienze naturali ed osai entrare anche nelle sale di anatomia, di chirurgia. Ogni giorno facevo la conoscenza di nuovi professori, di nuovi studenti; e seguivo con curiosità i metodi scientifici dei singoli docenti, le conclusioni diverse dei loro studi, le reciproche simpatie che alcuni nutrivano per gli studenti, l'indifferenza degli uni, l'entusiasmo degli altri, l'attività dei pochi e la poltroneria dei molti.

- XI Da principio non sapevo racapezzarmi in mezzo a tante idee disparate, mi pareva che uno predicava la fede e un altro l'ateismo uno era tutto innamorato della coltura classica un altro della coltura naturalistica; insomma io credevo di perdere la testa in tanto guazzabuglio ma un pò alla volta criticando e analizzando riuscii a sistemizzare nel mio cervello tutte le diverse tendenze ed aspirazioni e studenti e professori nelle loro varie manifestazioni mi apparvero alla mente divisi in tre grandi categorie.

I professori della prima categoria erano quasi tutti vecchi, simpatici anche a coloro che non ne condividevano le idee. Si trovava a ridire sulle loro teorie scientifiche che pareva si fossero arretrate dieci o venti anni addietro, ma la loro vita, la loro personalità destava in tutti ammirazione ed entusiasmo.

Mi ricordo che non pochi studenti uscirono commossi dall'aula in cui un vecchio professore di storia avea tenuto il discorso inaugurale degli studi. Dieci anni addietro questi professori aveano dalla loro parte l'immensa maggioranza degli studenti, ora rappresentavano un passato un pò lontano

XII no e negli ultimi anni della loro vita assistono allo sfasciarsi di quelle dottrine in cui essi hanno creduto e per le quali ancora combattono con tenacia e virilità. Sono i vecchi professori di sociologia della scuola classica, i professori di scienze naturali che davanti alle conclusioni ardite della scienza che distrugge il domma hanno arretrato il piede, sono i professori di filosofia che trovano i discepoli ribelli alle loro teorie, i professori di storia che si ostinano a guardare i fatti dell'umanità attraverso la lente del 48 o al più del 66. Essi hanno terminato di portare nuovi contributi alla scienza e qualche volta la loro fissazione non apporta che danni. Gli studenti che simpatizzano per questi maestri - sono pochi - non mi parvero i migliori, ma li trovai sempre o eccessivamente poltroni o pieni di buona volontà. E fra questi mi ritrovai anch'io per qualche tempo. Veniamo ai professori della II categoria:

XIII gli emeriti. Essi coltivano la scienza per la scienza, non vedono nulla di quello che succede attorno a loro sembra che in essi manchi lo spirito, che i loro padri siano stati uomini senza fantasia, senza cuore, senza ideale. Entrano in classe, salgono la cattedra e cominciano a parlare senza curarsi se il pubblico che hanno dinanzi sia numeroso, attento, simpatico. E di che vi parlano? Ascoltatemi un momento. Uno di essi spese quattro lezioni per renderci edotti di una controversia sorta in Germania sul nome del

commediografo Plauto se cioè egli sia stato T. Maccio Plauto oppure Maccio Accio Plauto concludendo non mi ricordo più come. Un'altra volta adoperò altrettante lezioni per spiegare le dodici diverse interpretazioni che i filologi di questo secolo dettero del carne dei fratelli [...] consistente in 12 versi (?). Un professore di storia occupò tre lezioni nel dettare i titoli delle fonti e degli autori da cui aveva dedotti alcuni elementi storici di un fatto che fu poi argomento di una sola lezione.

XIV - Cito. prof. Vitelli.

Questi professori che si dilettono dell'erudizione morta abbondano nelle facoltà di lettere e di diritto. Essi godono l'antipatia di quasi tutti gli studenti ma in compenso hanno ai loro piedi tanti fidi discepoli che raccolgono ogni parola, che pendono sempre intenti dal loro labbro e che frequentano l'università solo per ottenere la lode del maestro, e sciupano la freschezza degli anni più belli addormentandosi sopra i codici e i manoscritti.

Parrà un'osservazione strana ed esagerata la mia, ma fra questi professori non ne trovai uno di cuore. So perfino che uno d'essi, ad uno studente che gli domandava se volesse dargli una tesi meno vasta perchè essendo occupato di necessità a dare lezioni, non potea consacrare allo studio tutto intero il suo tempo, rispose cinicamente: "Se le sue condizioni non gli permettono di dedicarsi tutto allo studio, dovea fare a meno di studiare. L'università è fatta per chi ha denari".

XV Avranno certo, io dico, una grande soddisfazione cotesti insegnanti ogni qualvolta scopriranno qualche [verità] ma se l'erudizione deve distruggere l'uomo nei suoi aspetti più nobili, fare di lui una gran macchina, forse è meglio esser privi di tutta questa erudizione.

Veniamo ai terzi dei professori.

Sono i ribelli. Professori vecchi e giovani sono tutti giovani di cuore, quasi tutti eloquenti, tutti affettuosi e simpatici con gli

scolari. Stando con essi si sente di fare ogni giorno dei grandi passi nella scienza. Però se all'animo vostro ripugna l'abbandonare le antiche credenze non entrate nelle loro scuole. Vi parlino di storia letteraria, vi parlino di diritto, di scienze naturali, di tutto quello che voi volete, state certi, in poche lezioni demoliranno e distruggeranno quanto voi fin allora avevate creduto e vi spiegheranno dinanzi agli occhi nuovi edifici. Un'erudizione straordinaria cementa tutte le loro asserzioni: non conoscono limiti entro ai quali debba fermarsi la scienza o limitarsi la coltura.

- XVI Spesso le loro idee sembrano paradossali. Sono lavoratori infaticabili, molti di essi sono conosciuti quali fondatori di nuove scuole. Ne trovate già in tutte le università, in tutte le facoltà. Sono noti al pubblico nazionale e straniero per le loro opere; prendono il buono e il vero in qualunque parte lo trovino, provenga esso dalla Francia o dalla Germania, dalla Russia o dall'Inghilterra. Forti e sereni essi si lanciano in ogni campo della vita, quasi a ritemperarvi la fede nell'avvenire. La loro voce è la voce calda e fiduciosa di chi lavora, lotta e crede, di chi non si lascia vincere dalla noia e dal pessimismo, di chi non predica l'annientamento della vita, ma

[XVII]

-

[XXIV] *gruppo di pagine mancanti.*

- XXV Continuiamo la nostra rassegna e accompagniamo i giovani che usciti dagli atenei entrano a fare parte attiva della società, e diventano efficienti collaboratori di quella classe dirigente che dà la spinta, il movimento iniziale a tutto il rimanente della società. A conquistare una laurea non ci vuole gran fatica, massime se si tratta d'adottorarsi in lettere o in legge. Chi ha una memoria tenace con uno sforzo mentale di pochi giorni fa spesso una figura migliore di chi non ricco di questo è invece fornito di un forte ingegno e si applica con attività continua.

Ma anche chi vien promosso agli esami di laurea perchè realmente fa e comprende tutto quello che si esige all'esame, non può dirsi una persona colta, qualunque siano gli studi a cui si è applicato. La scienza è oggi troppo larga perchè la scuola possa abbracciarla tutta.

La produzione scientifica è cresciuta immensamente ed il professore non può nelle sue lezioni, come nei tempi medievali insegnare tutto ciò che è noto intorno a una data materia, ma il suo lavoro si riduce a insegnare solo poche cose e ad

XXVI insistere invece massimamente sul modo di studiarle, d'impararle da sè. Anche questa è una condizione che ritorna tutta a danno dei nostri studenti, che appunto stentano ad afferrare il metodo scientifico esposto in una lingua a noi straniera, e poi non hanno la possibilità di aver a loro disposizione libri e di poter rivolgersi ai professori stessi per schiarimenti, finchè non hanno bene appreso la lingua tedesca.

Vediamo, ordunque all'azione, questi giovani che si spargono nei villaggi di montagna, nelle borgate nelle città. Medici, farmacisti, veterinari, magistrati, avvocati, forestali, geometri vengono in continuo contatto colle masse popolari da cui possono imparare molto e a cui molto devono insegnare. Fra i medici vi sono quelli costretti a vivere sempre in piccoli paeselli di montagna in cui non v'è altra persona colta all'infuori del prete. Senza dubbio quest'isolamento è dannoso al loro spirito e quando il giovane medico ritorna in città

XXVII dopo un anno o due di questa si scorge ch'egli si trova impacciato nei movimenti e nel modo di esprimersi.

Ma fra i tanti danni che reca allo spirito questa vita in un ambiente estraneo ad ogni coltura, bisogna tener conto anche di qualche vantaggio. E' nel raccoglimento che si impara ad apprezzare giustamente le idee, gli affetti, le azioni[;] è nel raccoglimento che si può applicarsi con intensità allo studio sereno e profondo della scienza.

E per quei medici che altamente comprendono la loro

missione, il campo d'azione è vastissimo. Essi possono essere gli educatori del popolo a cui bisogna insegnare le norme dell'igiene, perchè il merito di un medico stà più nel prevenire che nel reprimere le malattie. Essi solo a contatto continuo colla povera gente possono veramente comprendere come anche la salute sia un privilegio, come tante malattie sieno il retaggio esclusivo di chi mangia male, come in genere tutti i malori infettivi imperversano sulle masse dei proletari.

[XXVIII] Il medico può contribuire con larga messe tanto agli studi attinenti alla scienza medica basati sull'osservazione quotidiana, e sul metodo sperimentale, quanto agli studi sociali coll'intento di abbattere il privilegio della salute che deriva direttamente dal privilegio economico.

I medici delle città e delle borgate grandi possono continuare i loro studi e le loro esperienze quasi come se fossero ancora nelle cliniche universitarie. Le sale anatomiche, le sale di chirurgia sono il campo della loro attività.

Tutti indistintamente poi i medici dei villaggi e delle città possono mediante le riviste scientifiche tenersi al corrente dei progressi della scienza.

Uno sguardo generale al complesso dei medici nel nostro Trentino ci lascia dubitare che questo compito così vario sia adempiuto. Esiste un bollettino medico e mentre il numero dei medici nel Trentino supera i..... appena cinque o sei sono gli assidui compilatori di quel periodico. E gli altri non fanno osservazioni, non tengono nota dei casi diversi dei loro ammalati? Pare di no.

XXIX Accadde spesso viaggiando nei paesi di montagna di fare la conoscenza di medici i quali si immischiano negli affari del comune; non adempirebbero meglio se essi scendessero fra il popolo per essere i fondatori e i propagatori di società d'istruzione e di educazione? I nostri medici potrebbero guadagnarsi un titolo di benemerenza verso il paese studiando l'igiene dell'alpinismo, le condizioni climatiche

delle località che potrebbero esser trasformate in stabilimenti di cura.

Ma di tutto questo essi fan ben poco; assai meno di quello che si potrebbe aspettarsi. Evidentemente i germi delle malattie morali contratte nell'ambiente a noi poco propizio delle università tedesche, non si estinguono ma crescono; tanto da dire che cresce l'apatia e l'indifferenza.

Anche i medici portano scientemente il loro contributo alla dolorosa decadenza della coltura scientifica e letteraria del paese. Nelle borgate accanto al medico e al prete si trova[no] anche parecchi impiegati del giudizio, di finanza, ecc. Almeno sono in quattro per fare la partita alle carte!

XXX A questo punto potrebbe venire in mente a qualcuno di prevenire i miei lagni dicendomi: se il governo è contento dei suoi magistrati vuol dire che essi fanno il loro dovere e tu lasciali in pace; a te non tocca di fare il maestrone al governo, nè agli impiegati. Ed io invece su questo punto insisto e mi fermo a parlare, perchè studente anch'io delle discipline giuridiche penso spesso agli obblighi che spettano a chi le coltiva.

Che cos'è da noi la magistratura? E' una scala di stipendi e di attribuzioni a cui si accede per semplice forza d'inerzia e per la spinta iniziale ricevuta al primo gradino; varcata che sia la soglia della carriera si è sicuri di arrivare dopo un certo tempo allo stipendio. Così resta escluso ogni pericolo, resta esclusa interamente quella lotta intellettuale che gli uomini forti devono combattere tutta la vita, senza tregua, nè posa nelle libere professioni.

Entrate nei tribunali, nei giudizi distrettuali. Sorprenderete più di una volta molti giovani chini e meditabondi seduti al tavolo coi pugni inchiodati alle tempie.

XXXI Credete voi che meditino il codice, o i commenti? Tutt'altro. Essi sono immersi in calcoli astrusi e cabalistici: essi contano quanti giorni, quante settimane, quanti mesi dovranno passare prima che giunga il loro turno, essi pensano all'alta

idealità di arrivare allo stipendio maggiore. Forse che tutti questi magistrati non hanno nulla di meglio da fare? Che cos'è per la maggioranza d'essi la giurisprudenza, che cos'è la legge? Risponde per me un valente avvocato trentino: "La giurisprudenza è ora un girare a tentone fra i vari paragrafi di legge, quando non fra un frivolo palleggiamento di decreti aulici. Chi studia la natura dei varii istituti giuridici? Chi ricorre alle fonti inesauribili del diritto romano? Chi ormai si crea dei principi? E' bravo chi si ingolfa in qualche collezione di giudicati e nel cozzo delle divergenti sentenze, afferra la decisione che meglio fa al caso suo. La legge non è più un organismo che si debba interpretare in relazione ad un sistema operato dal legislatore, od in relazione allo sviluppo storico delle varie istituzioni: è una collezione di articoli che si applicano a caso, e che producono le più strane ed inattese combinazioni di diritto."

XXXII E per conto mio aggiungo: chi si cura dei progressi fatti dalla nuova scuola penale? Chi segue gli studi del Lombroso, del Ferri, del Frassati? Pochi, di certo. Mi narrava un editore milanese che esclusivamente pubblica opere e giornali giuridici che nel Trentino non ha quasi nessun abbonato, nessun cliente. Ed ancora vorrei domandare: chi di questi magistrati si accinge a leggere il gran libro della vita? Chi studia le relazioni che passano fra la condizione sociale e i limiti imposti dai codici?

E' sicuramente uno studio di grande importanza quello di seguire lo sviluppo rapido della società a cui pare sia talvolta d'intoppo la legge civile. Pare che il corpo sociale soffra qualche freno e non si trovi completamente a suo agio nei limiti dei codici.

Per portare un tenue contributo a questi studi non occorre essere professori di università: ogni semplice magistrato può far tesoro di molteplici osservazioni purchè sappia disavvezzare la mente a giurare sulle parole del maestro e voglia pensare da sè e considerare i fenomeni sociali. I sintomi del risveglio

della società moderna, la tendenza a riformare le vigenti costituzioni son basati su di un concetto prettamente scientifico. Non vorrà forse un magistrato conoscere queste teorie scientifiche dal momento che un giorno o l'altro può essere chiamato a giudicare se chi combatte per queste teorie offende e oltrepassa i limiti della giustizia sociale?

XXXIII Con qual sentimento di equità può - per dare un esempio - un giudice condannare un discepolo di Carlo Marx, se non ha letto le opere del grande sociologo (!) tedesco?

Il giudizio di un tale magistrato sarebbe giusto quanto quello dei giudici inquisitori di Galileo che non si metton briga d'appurare se era vera la tesi del filosofo che sosteneva che il sole non gira più attorno alla terra, ma la negarono a priori perchè era una verità che smuoveva le abitudini mentali della maggioranza e minava gli interessi economici di certa gente.

Anche per i magistrati, si deve purtroppo dolorosamente concludere, che essi pure hanno colpa della decadenza scientifica del paese nostro, e la loro colpa ci appare tanto più grande quanto maggiore è il tempo di cui essi posson disporre.

Il quadro miserando delle nostre condizioni intellettuali non è ancora completo. Anche al clero spetta una parte grandissima nell'educazione del popolo. Non io certo posso dire se i nostri preti abbiano o no una solida coltura teologica.

Sò invece che spesso si immischiano in affari che non sono di loro stretta competenza e non sempre con esito troppo felice.

XXXIV Riconosco che il diritto di occuparsi delle cose pubbliche spetta a tutti i cittadini indistintamente, ma spetta pur anche a tutti il dovere di occuparsene con spirito di imparzialità senza interesse di casta.

In special modo a quelli che assumono una posizione battagliera spetta l'obbligo di prender piena conoscenza delle teorie degli avversari; invece da quello che io potei desumere dai giornali del partito clericale e dalla conversa-

zione con parecchi sacerdoti mi pare essi accoppino ad una buona coltura degli autori teologici una crassa ignoranza degli scrittori avversari.

Così che essi volendo confutare le teorie di questi ricorrono alla logica delle villanie, delle contumelie, e spargono a piene mani fra il popolo non l'amore universale e la pace, ma la discordia e l'odio.

Pare che a pochi dei nostri sacerdoti sia giunta la parola di Leone XIII che eccitava il clero a occuparsi della questione sociale con imparzialità d'animo.

XXXV E questo dipende forse dal fatto che molti preti d'oggi si fanno e si educano come i bassi artigiani mettendoli all'arte in tenera età.

Mi resta ancora a dire qualche cosa di una classe che nel Trentino vive fuori dallo spirito del passato: la nobiltà. Potrei anche esimermene perchè la questione dell'aristocrazia in realtà non esiste. La nobiltà non è che la sopravvivenza di una società scomparsa che vive per la legge d'inerzia e per quel servilismo inconscio, avanzo delle servitù medioevali, che con strano contrasto si manifesta nelle masse popolari contemporaneamente al desiderio di uguaglianza. Del resto ognuno sa che ai nostri tempi per vivere bene bisogna far maggior conto sull'opera propria che su quella dei nostri maggiori.

Prescindendo da queste considerazioni nel Trentino tutti sanno che gran parte della nobiltà trascura la coltura nazionale e preferisce una lingua che, per quanto dotta, non è

XXXVI quella del paese, ne è questo quello che ci accora, bensì il vedere che essi mentre hanno rifiutato la lingua italiana in cui emersero degnamente i loro avi, non hanno menomamente contribuito coi loro studi alla coltura germanica.

Dopo aver dato uno sguardo analitico, certamente non completo alle nostre condizioni intellettuali, cerchiamo di considerare [le cose] sotto l'aspetto generale. Il disprezzo per la coltura e per lo studio dei singoli individui si riverbera

sull'intera società. Triste prodotto dell'ambiente, la deficienza d'istruzione si manifesta più o meno intensamente in tutte le classi, dai maestri ai compagni di scuola, dal padrone dell'officina all'operaio, nella vita pubblica come nell'intimità familiare.

Sintomo doloroso di questa condizione è la poca diffusione dei libri e dei giornali. Riesce difficile ritrovare tanto nelle biblioteche pubbliche quanto nelle private tutte le moderne produzioni dell'ingegno, tanto libri scientifici quanto letterari.

[XXXVII] La civica biblioteca di Trento manca delle opere del Carducci e del Rapisardi, dello Spencer e del Mill, del Lombroso e del Nordau del Loria e di Marx.

Delle numerose riviste italiane ed estere, è gran pena trovare nel Trentino l'Archivio Storico e la Nuova Antologia, delle altre si conoscono le meno importanti. Sono rarissime quelle famiglie che possiedono una buona biblioteca degli scrittori moderni. Si conoscono i romanzi dello Zola e del Daudet, o del [...], ma pochi si curano di quei libri scelti di prosa che sono le opere del Martini, del Neri, del Guerrini.....

Eppure l'esistenza di una biblioteca, sia pur modesta, in una famiglia è cosa di grandissima importanza. Chi non ricorda quelle pagine così vere e così affettuose che scrisse il De Amicis sull'Amore dei libri. C'è una differenza grande fra il libro che è di nostra proprietà e che possiamo leggere quando più ci si sente richiamati, sul qual farvi delle annotazioni, dei segni e il libro che ci vien prestato e che passa per casa senza lasciarvi

XXXVIII una traccia profonda. Fra le altre frasi del De Amicis ricordo queste che sono giustissime: Una casa senza libreria è una casa senza dignità, ha qualche cosa della locanda, è come un villaggio senza librai, una lettera senza ortografia. Il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna. Tutti convengono nell'ammettere che l'ambiente genera la letteratura e che a sua volta la letteratura modifica e rifà l'ambiente. E' per questo che da

noi manca tanto la coltura letteraria, che la occasione originale.

Se io dovessi determinare quale posto spetti al Trentino fra le tre diverse categorie sotto cui io tentai di delineare il momento presente della storia sociale, non esiterei a dire che esso ha in sè tutti i sintomi delle malattie morali che spettano alla seconda classe.

Da una parte c'è l'ozio e l'apatia di chi raggiunta una carica non pensa più a progredire e s'affloscia in una rassegnazione vigliacca, dall'altra un'attività diretta in massima parte
XXXIX al lucro personale. Domina e regola tutte le azioni la paura dell'incerto; la paura di non avere il pane per il domani, una paura tutta propria del tipo latino in opposizione all'anglosassone che si slancia forte e sereno nel turbine della lotta, senza pensare al modo con cui domani sostenterà la vita. Lo scetticismo regna sovrano. Quanti eroi da poltrona guardano e considerano il mondo intero attraverso le invetriate delle porte dei caffè e sentenziano animosamente che la guarigione delle infermità sociali è un'utopia e che il mondo procede da sè senza il loro aiuto, che bisogna lasciar fare, lasciar passare, oppure flemmaticamente ripetono coi poeti ormai fuori di moda, che non c'è che il nulla e non vale la pena logorarsi tanto il cervello per trascinare avanti un mezzo secolo di vita!

XL E quante altre malattie morali non si sono sviluppate ancora fra noi. I maestri, quando s'andava alla scuola, ci insegnavano che i verbi ausiliari sono l'avere e l'essere. Ma ora l'avere ha preso un pò alla volta il sopravvento, e un uomo che ha sostanza, che possiede ricchezze è sempre stimato più di un altro che è fornito di ingegno, di buona volontà, ma non è ricco.

Sì anche da noi, si scorge la mania della proprietà, il desiderio del sopraffare la debolezza dei più, dell'arricchire alle spalle del povero. Assistiamo al triste esempio (e fosse l'unico esempio nella storia del nostro paese) di chi

fattosi ricco alle spalle dell'operaio, volle rendere suo schiavo il popolo con adulazione e con umilianti offerte per gettarlo poi, nell'illusione che esso fosse flessibile e trasformabile in una palla da gioco, nelle fauci degli avversari. C'è infine una pleiade di giovani pieni d'indifferenza per qualsiasi idealità.

traccia profanata. Tra le altre fedi del de Anif
 e' uno queste che sono proprii: uno capo sega
 libreria e' uno capo senza dipinta, ha qualche capo
 della locanda, e' come un collage sega librai, una
 lettera sega ortografia. Il deffine d'uno chi
 comincia di peso dall'essere o non e' stato
 una biblioteca nella loro casa paterna.

Bisogna sapere

~~Per tutte le convenzioni nell'ammettere che la~~
~~Letteratura non sia e' ripa l'autente e' di ella~~
~~ma e' di~~ ~~per questo che da noi non~~
~~ca la letteratura tanto d'impatto, quanto~~
~~quella che d' tanta la cultura letteraria, che la~~
~~creazione originale,~~

~~Se si volesse per un posto al I determinare quale~~
~~posto spetta al Tentino. fra le due tre~~
~~diverse categorie che la forma d' un~~
~~in cui i suoi spalti qui in tenti d' delimita~~
~~de momento attuale e non e' per se a~~
~~che e' che ha in se tutti gli elementi~~
~~di sintomi delle malattie morali che~~
~~spettano alla seconda classe~~

Da una parte e' la o' o' l'apatia d'el
 e' ^{sempre una carica} ~~non pensa che per se~~
 e' ^{è forse in una risposta in faccia} ~~la pignone per l'atto un'attiva~~

Capitolo II

[n. XLVII facciate in parte numerate - mancanti le XXI e XXII - XXIII bianca]

Le nostre miserie

I Qualcuno dei miei lettori e fors'anco tutti i lettori in coro potrebbero venire a chiedermi

1) Con qual diritto ti sei, tu che sei giovane e sei ancora alle prime armi della vita, messa indosso la toga del giudice?

2) E se nel nostro paese vi sono delle persone colte e studiose hanno esse l'obbligo di venire da te confidando quello che studiano, quello che pensano, quello che fanno?

3) quali sono in fine le prove della decadenza letteraria del Trentino?

Rispondo: Io non ho la pretesa d'esser giudice, semplice spettatore espongo le mie riflessioni se sono ancor giovane ciò non toglie ch'io possa parlare francamente perchè a tutti lascio la libertà di confutarmi e non aspiro per nulla all'infalibilità.

Quanto alle altre due domande c'è da discorrer molto per intenderci. Non si può negare che fra i vecchi del nostro paese ci sieno delle persone colte che coltivano con amore la scienza e le lettere.

II A dir vero non sono molte. Si possono numerare senza difficoltà sulle dita. Nel tal paese c'è il tale che vive in mezzo alla sua biblioteca ed è forse la persona più colta del Trentino; il tal altro è un appassionato cultore delle scienze naturali, un terzo è buon letterato ed è in relazioni coi più illustri scrittori viventi e così di seguito si arriverebbe forse a metterne insieme mezza dozzina.

Ma che importa a me di tutti costoro se essi tengono per se la loro scienza, se essi non vengono a contatto col popolo, non pubblicano né libri nè opuscoli?

Un professore si sente assai più potente, assai più soddisfatto dopo avere in un ora di lezione comunicato le proprie idee ad una numerosa scolaresca: il tedio della vita e della scienza, che tante volte ispiran i polverosi volumi delle biblioteche, sparisce quando si può godere della comunicazione intensa simpatica coi propri simili. Agire soltanto per sè è un sentimento egoistico e morboso. Scrivere e non pubblicare è un controsenso perchè chi scrive o storia, o romanzi, o memorie scientifiche, lo fa sotto l'impulso di fare conoscere agli altri i prodotti del proprio ingegno. La riflessione meditata di per sè vale così poco; è all'azione che viene affidato il compito di fissare in utili [...].

Chi studia semplicemente senza pensare a istruire ed educare gli altri, non pensa che a divertirsi, e non può dire d'essere un lavoratore mentre chi s'affatica per gli altri trova ad ogni istante sul proprio cammino un raggio di fede e sente crescere la fiducia in sè stesso; per essere utili al prossimo bisogna vivere della vita dell'organismo sociale di cui si fa parte, bisogna agire, bisogna lavorare. Si può affermare che non è convinto di quanto fa, chi non vuole o non è capace di comunicare le proprie convinzioni agli altri e di tradurre in atto le proprie idee.

Se Colombo non avesse creduto nella sfericità della terra, se non si fosse imbarcato...

E' un argomento sul quale non si sarà mai detto abbastanza.

[IV] I primi colpevoli della nostra decadenza letteraria sono questi vecchi egoisti che non danno ai giovani l'esempio di affacciarsi al pubblico e di affrontarne arditamente il giudizio. Forse questi signori mi diranno che vogliono riposare sulle fatiche passate e riposino pure ch'io non romperò mai più i loro sonni tranquilli forse anche opportuni a qualche celebrazione, ma oltre ad essi vi sono delle persone le quali hanno contratto col pubblico un obbligo morale d'istruirsi e di istruire gli altri. Sono i deputati. Fanno i nostri rappresentanti al Parlamento il loro dovere? Non tocca a me dare la risposta, ma lascio il giudizio al sagace discernimento del

lettore. Chi ha mai inteso dire che qualcuno dei nostri rappresentanti al Parlamento abbia preso parte attiva ad una discussione che non sia stata d'importanza locale? Al Parlamento austriaco, come in ogni altro parlamento, si discutono dei problemi di grandissima importanza: i rappresentanti democratici, per esempio, continuano a reclamare per il conseguimento del voto universale.

- V I nostri onorevoli si sono mai preso il disturbo di far conoscere ai propri elettori la loro opinione in proposito? E' una rara eccezione se qualche volta ci è concesso di udire in pubblica conferenza la voce di un deputato. Essi si accontentano di proclamare nelle adunanze delle società politiche che c'è urgente bisogno di tenere conferenze in tutti i comuni rurali, ma non hanno ancor mantenuto la promessa. E si esimono da questo dovere perfino quando come candidati dovrebbero prima delle elezioni esporre in pubblico il proprio programma. Ora questa reticenza ad avvicinarsi al popolo è pro buona opera? La loro astensione dal pretrattare le questioni di interesse generale è forse un segno di coltura? Con qual criterio danno essi il loro voto sulle più importanti questioni sociali? Col semplice criterio dell'opportunismo. E' ben naturale che procedendo in questa guisa essi non fanno che eclissarsi agli occhi del governo, che non si cura punto di loro.
- [VI] Essi non s'alzano a parlare se non per ripetere che nella speranza che il governo vorrà tener conto delle legittime aspirazioni dei trentini riguardo alle condizioni scolastiche ed economiche del paese, votano ancora per una volta in favore del ministero. E ripetono tutti gli anni quest'antifona sempre inesaudita, e tutti gli anni votano pel ministero. Io sono giovane e mi chiamerebbero presuntuoso se volessi dare dei consigli a chi [ha] i capelli bianchi o non ne ha affatto, ma vorrei trasfondere in loro un po' del mio sangue bollente. Li vorrei vedere più battaglieri e focosi. Vorrei che prendessero parte a tutte le questioni d'indole generale per costringere i colleghi a prender nota della loro presenza e perchè gli elettori si sentirebbero orgogliosi del loro rappresentante e lo

seguirebbero nello studio dei problemi discussi. In genere si solleverebbero tante opportune discussioni sul voto universale, sul militarismo, sulle riforme in favore della classe operaia, sul pauperismo [...], sul problema agrario, sulle condizioni squilibrate dei comuni. Io nutro la più grande simpatia per quelle
VII persone della classe operaia che elette a rappresentare il popolo nei consigli parlano francamente, in forma sia pure rozza, ma con buon senso e in tutte le dispute fanno sentire la loro voce e sanno farsi rispettare.

I nostri deputati hanno torto tanto se non si occupano della questione sociale, quanto se occupandosene per conto proprio non illuminano gli elettori che devono credere e farsi ciecamente in essi.

Ma innanzi andiamo, che la via lunga ne sospinge.

In un paese, qual'è il Trentino, che conta ben cinque ginnasi, una scuola tecnica completa, un'accademia di commercio ed una scuola magistrale femminile ed una maschile ci dovrebbe essere una rappresentanza non indifferente di professori che coltivano le scienze e le belle lettere. Vi sono tanti professori di scuole medie i cui programmi esigono dagli scolari delle cognizioni vaste; dobbiamo quindi pensare che queste cognizioni si trovino sviluppate negli insegnanti
VIII con una ampiezza e profondità maggiore. E' supponibile che se essi fanno leggere agli scolari su di un'antologia uno squarcio di qualche autore sia italiano sia latino, greco o tedesco, essi conoscano pienamente le opere di questi scrittori.

Si potrebbe credere che essi si tengano al corrente dei progressi scientifici e letterari e che non riposino in una quiete troppo tranquilla pensando solo allo stipendio che essi ritirano ai 29 o ai 30 del mese. Finalmente si può presumere che essi stessi prendano parte attiva agli studi letterari, e portino anch'essi alla scienza e alle lettere il loro contributo con pubblicazioni, ricerche, osservazioni pedagogiche.

Succede questo nel Trentino? In otto anni di ginnasio io ho

avuto l'opportunità di fare assieme ai miei condiscepoli l'osservazione che nella scuola essi non decampavano mai sia pur minimamente dall'argomento stabilito, che spesso ripetevano d'anno in anno le medesime spiegazioni, i medesimi commenti.

- IX Una cosa che non può non fare un'orribile impressione è l'uso del dialetto invece della lingua, difetto comune almeno a due terzi dei professori e bisogna sentire che dialetto! Non è neppure quel linguaggio comune che si adopera nelle famiglie civili e dal quale si escludono i termini più volgari più grossolani dando al discorso quella grazia e quell'urbanità per cui sono tanto belli anche i vernacoli. C'è il caso di sentire certi termini che ricordano il paesello natio del maestro, e il vernacolo dei buoni contadini che abitano fra le Alpi all'altezza di sette o ottocento metri sopra il livello del mare!

Un critico maligno potrebbe dire che questi professori tanto affezionati all'idioma natio non sappiano parlare bene la lingua italiana; io non voglio arrivare a queste conclusioni spaventose e penso invece che essi abbiano poca familiarità cogli scrittori moderni e che non ravvivino colla applicazione continua quanto hanno appreso negli studi giovanili.

Nessuno dei miei professori ch'io sappia è autore di qualche lavoro originale e le rarissime pubblicazioni fatte nella loro lunga carriera consistono in traduzioni di grammatiche e lavori di simil genere.

- X Tanto in Italia che in Austria esistono delle pubblicazioni periodiche, interamente dovute all'attività dei professori ginnasiali; io ebbi la fortuna di conoscere parecchie di queste riviste di filosofia, di pedagogia, di filologia, ma per quanto cercassi non trovai mai il nome d'un docente dei nostri ginnasi. E conosco un professore che va mendicando dagli studenti d'università le notizie sulle nuove pubblicazioni dei classici, degli studi critici, dei commenti.

Questa mancanza d'attività nei professori vuol dire che essi

hanno studiato unicamente per ottenere un impiego lucroso, non per arricchirsi di un patrimonio scientifico o letterario. Essi sono dei professionisti, cui è vana tutta la suppellettile di erudizione che venne loro fornita nelle scuole superiori. E' più che naturale che la loro inerzia si riverberi sugli scolari. Se i maestri non fanno nulla più di quello che è strettamente inerente ai loro obblighi, anche gli scolari non vorranno lavorare e studiare se non quanto è necessario per essere promossi agli esami.

- [XI] Ci sarebbe qui da discorrere lungamente del metodo di insegnamento; del modo barbaro con cui si spiegano o meglio si straziano i classici. Virgilio, Tacito, Omero, Demostene fatti cadaveri dalle sezioni anatomiche del docente intento a ricercarvi le regole grammaticali, i suffissi, gli affissi e le inflessioni, non parlano non possono più parlare al cuore e alla fantasia dello studente. Sono i maestri che in tal modo uccidono quella vita che da secoli palpita in quelle opere immortali.

E potremmo ancora parlare dell'insegnamento dell'algebra, della fisica, divenuto fine a sè medesimo, anzichè mezzo come dovrebbe essere a educare fortemente il raziocinio. In quante disgrazie non incorrono quei poveri studenti a cui Dominiddio disgraziatamente mise sul collo una testa anti geometrica, come chiamò la sua, a questo stesso riguardo, Vittorio Alfieri!

E perchè nelle nostre scuole si trascura assolutamente lo studio della geografia fisica e della geologia?

- [XII] La colpa non è dei professori ma dei programmi se alla mente giovanile dello studente non si presenta in un breve corso tutta quella scienza così poetica ed attraente che è contenuta nel Cosmos di Humboldt e nel Bel Paese dello Stoppani.

Noi, attornati da una splendida natura, abitanti di un paese le cui bellezze fisiche gareggiano con quelle della Svizzera, dovremmo subire l'umiliazione di non conoscere quella vitalità fisica che si manifesta attorno a noi nella circolazione atmosferica, nei fenomeni tellurici, nel sovrapporsi degli

strati che dalle miriadi di acri calcarei formano le montagne e le isole, nel movimento continuo dei ghiacciai, nella vegetazione decisamente variata della nostra terra?

[XIII] Perchè non ci spiegano le leggi di quella evoluzione lenta e combinata che modifica le forme organiche e che trova il suo pieno riscontro nei fenomeni sociali che esplicandosi ordinatamente ed in armonia alle leggi dell'evoluzione tendono al sommo dei risultati, al trionfo completo della giustizia? Nessuno obbliga i nostri maestri a conoscere e ad insegnare queste belle cose, ma essi purtroppo trascurano altri doveri imposti dalla loro condizione.

Essi dovrebbero nutrire l'animo dei loro discepoli colle osservazioni che spontanee emergono dallo studio della storia politica ed invece si accontentano di rompere loro la testa collo studio arido della cronologia. Essi avrebbero l'altissimo dovere di insegnare la lingua italiana, e non si degnano neppure di parlarla.

Uno studente che esce dal ginnasio, ignorante del greco e del latino, non avrà perduto granchè.

Il mondo s'infischia solennemente del nostro greco e del nostro latino, ed apre più facilmente le porte della fortuna ad un cameriere, ad un commesso di negozio che sappia bene il tedesco e il francese; ma ad uno che è ignorante del proprio idioma può domandare a che razza appartenga e rinfacciarli la sua degradazione, e ridere di tutti i titoli delle sue glorie avite.

XIV E notate bene ch'io non parlo di quella coltura vasta dei classici, ma delle cognizioni elementari della lingua. Che cattiva figura farebbero i professori se fossero obbligati a esporre in pubblico i lavori dei loro discepoli! Per carità! Quanti orribili strafalcioni di grammatica e di ortografia, quanti squarci di prosa privi di nesso logico e di senso comune.

Un'altra colpa non meno grave si deve imputare ai professori. Ognuno sa che l'affetto è il più potente mezzo dell'educazione, e questo non esiste nella nostra scuola. E' caso raro

che i maestri amino gli scolari, caso rarissimo che questi stimino i professori. Nel glaciale silenzio delle scuole ginnasiali voi trovate tanti giovani, cui basterebbe una scintilla d'affetto per riempirli d'entusiasmo, per eccitarli a lavorare.

Ma al povero scolaro non è mai concessa una parola familiare e benevola, mai un'emozione profonda che gli sia grato ricordo negli anni venturi. Il professore non parla che alla mente, lo scolaro non ha da far altro che dire, imparare, ripetere.

E ci sarebbe da dire ancor molto, ma pongo termine alla mia requisitoria contro i professori e contro i programmi perchè la questione fu altre volte discussa ed esposta, in modo migliore di quello che io sappia fare.

- XV Però c'è un terzo elemento nell'educazione che non dipende direttamente nè dai professori nè dai programmi e che è trascurato totalmente. Parliamo anche degli scolari: essi devono fare molte cose da sè. Il professore deve aiutare lo sviluppo dell'intelligenza, ma d'altra parte lo scolaro deve lavorare per il proprio piacere, deve consacrare giornalmente qualche ora alla lettura, deve farsi l'abitudine di analizzare le questioni e di non prenderle grossolanamente come si presentano la prima volta. E quest'abitudine alle letture che allargano l'orizzonte delle cognizioni, questa tendenza a fare da sè, a pensare col proprio cervello si trova soltanto in un ambiente di coltura e di intellettualità. E' favorevole l'ambiente delle nostre famiglie? Non lo credo, quante case non vi sono in cui non esiste neppur un libro, quante famiglie in cui il discorso giornaliero versa unicamente sui pettegolezzi delle comari di piazza, e in cui non s'è mai parlato nè di scrittori, nè di libri, nè d'arte, nè di lettere!

- XVI La vita del pensiero non esiste pel giovin studente, nell'ambiente familiare essa è trascurata, nella scuola è quasi necessariamente odiata: anche i migliori programmi non potranno dare buoni frutti se prima non è vinta l'indifferenza dello studente per tutto quello che gli si vuole insegnare. Quali sono le idee che la maggior parte dei padri instillano

nei loro figli? Quale la meta che essi fissano loro? Essi pensano all'avvenire dei figli sotto il punto di vista economico, ma ben poco si curano del carattere morale. Essi inconsciamente predicano loro l'elogio continuo del denaro e la cupidigia degli onori. Il loro desiderio è quello di vedere i figli adulati dal maestro, e con un'avvenire materiale assicurato. Non importa se per giungere a questo punto essi schiatteranno il prossimo, non importa se è l'ingegno che li innalza o la flessibilità della colonna vertebrale. Più sotto riparerò ancora dell'ambiente in cui vivono gli studenti fuori della scuola, qui mi basta d'aver fatto un semplice accenno per dire che non tutta la colpa è dei professori e dei programmi.

XVII Terminate le scuole ginnasiali la grande maggioranza degli studenti va a completare gli studi nelle università di Innsbruck, Graz e Vienna. Giunge il momento tante volte invocato quando uscendo dalla scuola si inneggiava alla libertà dello studio, alla speranza di dedicare tutta intera l'attività a quelle discipline per cui si sente maggiore predilezione. Si parte spensierati ed allegri fiduciosi nelle proprie forze, dimentichi della vita ginnasiale, un po' presuntuosi e inconsciamente superbi di saper tradurre bestialmente un'ode di Orazio, o di ricordare ancora qualche formula geometrica o qualche data storica che a furia di ripetere si dovette cacciare dentro nella testa per ottenere la promozione all'esame.

L'illusione continua nei primi giorni della vita universitaria; la vista di una nuova e grande città, la vita libera dello scapolo appagano per un poco lo spirito. Trascorse due o tre settimane si incomincia a pensare allo scopo per cui si vive in quel nuovo ambiente; si va all'università, non si capisce nulla di

[XVIII] quello che spiegano i professori si ritorna a passeggio; poi si va in una biblioteca e non si trovano libri italiani, si parte e si va al caffè e si continua in questo modo la vita convivendo sempre coi medesimi amici, facendo sempre i soliti discorsi più o meno futili, finchè viene il tempo di venire in patria a far le prime vacanze per ritornar poi a tirare avanti un simile

modo di vivere per quattro o cinque anni. Così si dimentica quel poco che s'era appreso nel ginnasio e l'inerzia diventa la norma unica e continuata della vita. C'è sempre fra gli studenti chi è fornito di maggiore energia degli altri, che lavora, che cerca di supplire con tutti i mezzi possibili procurandosi libri ed opere moderne, ma la grande maggioranza si stanca dinnanzi a questa lotta. Qualcuno potrebbe dire che queste mie chiacchiere sono un semplice sfogo di retorica, potrebbe rifiutarsi di credere tanto a me che agli amici miei.

XIX Per questo sarà bene fermarsi a dare uno sguardo al complesso degli elementi che costituiscono la scuola superiore. Arriveremo alla conclusione che il presente stato di cose non può essere che fatalmente dannoso agli studenti trentini. Vedi p. 1 # [N.d.Battisti]

XX Vedi p. 2 # [N.d.Battisti]

Conosco molti studenti delle università del Regno il cui più grande ideale è quello di poter, dopo aver terminato gli studi in patria, perfezionarsi all'estero frequentando le università di Vienna, di Berlino, di Monaco. E ne ritraggono sicuramente un grande vantaggio, perchè essi si accingono allo studio dei nuovi metodi, colla scorta di lunghi studi e soprattutto scevri del pregiudizio nazionale, che a noi reca indubbiamente un grande danno.

Quest'è anzi l'unico mezzo per ottenere una coltura, quale esigono i nostri tempi, le condizioni della scienza e della vita. Ma, si badi bene, lo ripeto, non accosti le labbra a questa coppa chi non è pienamente nutrito del

XXI [*mancante*]

XXII [*mancante*]

XXIII [*bianca*]

XXIV # Vedi p. 4 [N.d.Battisti]

questi sono i diritti degli studenti, ma ad essi incombono anche dei doveri: spiegherò in seguito come sia loro dovere di tentare di fare da sè.

XXV Quei titani del pensiero che sorgevano dal despotismo fero-

ce, dalla schiavitù brutale abbagliavano le anime nostre ma non le conquistavano. Dinanzi alle loro opere noi restavamo trepidi e stupiti.

Ma quelle mura di separazione vanno lentamente sgretolandosi, l'esclusivismo delle idee di quei pensatori va diminuendo di fronte alla coltura europea; all'ammirazione incompresa delle loro opere, s'è sostituito da parte nostra lo studio che ha ritrovato in quei romanzi dei caratteri comuni a tutte le letterature e che si impongono a tutti i pensatori. Nel romanzo russo c'è tale vigoria e la forza giovanile, tale una robustezza di muscoli, un sangue ricco di globuli che noi eredi di tante civiltà dinanzi ad essi sentiamo di avere sangue freddo nelle vene.

XXVI Quei romanzi del Tolstoj, del Dostoevskij, del Turgenev hanno un carattere spiccatissimo: il dolore per la miseria, da cui scaturisce la lotta per la rigenerazione, lotta che abbraccia tutta l'umanità e vuol distruggere la miseria dell'animo, che è in alto, e quella del corpo che è in basso; due miserie che spesso si fondono assieme nella borghesia. Queste le attrattive principali del romanzo russo per non parlare della varietà immensa dei tipi del sentimento vivissimo della natura, e della filosofia novatrice che traspare fra riga e riga. Abbandoniamo la Russia e diamo uno sguardo ad un'altra faccia dell'immenso poliedro che è la letteratura europea... Una figura battagliera di apostolo si eleva al di sopra di tutte le credenze, di tutte le superstizioni. Henrik Ibsen sostiene una lotta titanica contro le convinzioni politiche i pregiudizi sociali, le opinioni religiose radicate da secoli nell'animo umano. Quando per la prima volta apparvero sul teatro italiano quelle prodigiose danze di pensiero e velate dal simbolismo, esse furono accolte con indifferenza, non furono comprese. Ma il pubblico delle platee venne a poco a poco mutandosi. Subentrarono nuove generazioni di giovani e quello che non piacque ai primi entusiasmò i secondi perchè quelli vedono in quelle scene la riproduzione di sè stessi. Le generazioni prossime comprenderanno ancor

[XXVII]

meglio il pensiero di Ibsen perchè la lingua sua non è la nostra, ma quella dei nostri nepoti. E' un profeta dell'avvenire questo drammaturgo che ha portato sulla scena i più grandi problemi dell'umanità, che ha reso il teatro un campo di tenzoni gagliarde e tenaci che preludiano alle future vittorie alle rivoluzioni imminenti. Il sociologo, il filosofo, il naturalista nascondono quasi sempre l'artista e rinviano all'opera d'arte, pare quasi che l'arte che si è impossessata dei problemi che interessano la vita non abbia (si sia pienamente conformata) ancor subito piena l'influenza del nuovo indirizzo; ma è evidente l'ideale a cui tende con tutte le energie questo nuovo metodo e ne rifulge chiara l'impronta di universalità. Nell'opera del poeta Lucrezio abbiamo un esempio della possibilità d'una completa conciliazione dell'elemento poetico coll'elemento scientifico. Quando questo cambio sarà effettuato quando l'idea scientifica sarà soggetto di sensazione poetica, quando quest'epopea dell'umana miseria palperà nell'immaginazione esaltata del poeta allora il carattere dell'arte sarà pienamente universale perchè la sua base sarà la scienza che non conosce confini di sorta.

XXVIII

Dal nord ci son già venuti altri capolavori drammatici, quelli del Sudermann e del Hauptmann, che già segnano un progresso su questa via, che hanno destato l'ammirazione più grande in tutta Europa. Queste produzioni artistiche non sono fenomeni a sè, senza legami alla nostra vita intellettuale. C'è un vincolo misterioso fra noi e l'azione che si svolge sulla scena, c'è un sentimento di simpatia nell'animo nostro verso tutti quegli esseri disgraziati, vittime dell'ignoranza e dei pregiudizi sociali, c'è sempre l'apoteosi di quelle idealità a cui anela lo spirito stanco e affievolito del nostro secolo. Il genio degli scrittori, la loro generosità e la loro filantropia riempiono la fossa che le offese e l'odio secolare scavarono fra i figli di una medesima terra.

XXIX Sentite ancora la voce di un poeta spagnolo, la voce di Victor Balaguer.

[XXX] E questi esempi che io citai potrebbero moltiplicarsi.

La profezia di Goethe diventa realtà. "Io intravvedo, egli diceva, l'aurora di una letteratura europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla". Il contenuto di queste parole è più profondo di quanto possa sembrare all'apparenza. Mazzini lo comprese e già nell'anno 1829 scriveva quel suo mirabile articolo sulla "Letteratura europea". Non è la confusione delle letterature il risultato di questo movimento, ma l'armonia, "come nelle grandi federazioni", scriveva Mazzini, "un tempio sarà l'anima dell'unione; un tempio ove tutte le letterature arderanno l'incenso al pensiero comune, all'idea. E poichè tutte le letterature vivono di un raggio di quell'idea, poichè ciascuna ha manifestato una lirica, una parola, una sillaba di quel pensiero e tutte hanno glorie e grandi e solenni ricordi, quel tempio le accorrà tutte ordinandole. Al genio, ministro vate di questo Panteon, gli ingegni numerosi che costituiscono ed alimentano le varie letterature chiederanno il concetto dell'epica; poi si riporranno in viaggio per chiedere la forma e l'espressione di quel concetto al

[XXXI] cielo, al clima, al terreno, al passato, al presente, alle tradizioni, ai canti nazionali, alle madri ed al popolo delle loro contrade." Chi non direbbe che queste parole sono state dettate ai nostri giorni? Non rappresentano esse l'indirizzo odierno? Non sono sicuramente conformi al risveglio che s'agita intorno a noi? E' infinito il numero delle domande e dei dubbi che sorgono dinanzi alla mente considerando il rinnovamento che si inizia nel vasto campo della letteratura europea. La sua necessità storica, il suo sviluppo, l'influenza che eserciterà sulle questioni sociali sono problemi grandissimi che si impongono. Ma io sorvolo a queste domande e ritorno al mio punto di partenza, al paese cui mi legano tanti affetti, tanti lieti ricordi. Ritorno indietro col pensiero e rifaccio in ordine inverso tutta la via che mi condusse a queste conclusioni per vedere se gli inizi di questo rinnovamento se i passi di questa evoluzione si manifestano anche nel mio Trentino.

XXXII Io conto di fare un'analisi della sua attività letteraria, di studiarne l'ambiente, le forze, le cause interne ed esterne della sua condizione, l'indole del genio paesano. E' necessario ch'io faccia subito una dichiarazione. Intendo parlare del Trentino in riguardo alla coltura generale dei suoi abitanti, dei giovani che escono dalle università delle persone dirigenti che vivono in paese. Se i professori valenti che noi abbiamo nelle università e negli istituti del Regno, se i cultori delle scienze giuridiche che si fanno onore coi loro scritti, li avessimo in paese, nelle nostre scuole, nel nostro foro, non si potrebbe certamente parlare di decadenza. Ma io penso sprattutto ai giovani. Francesco Ambrosi in un suo recente libro, che ha il difetto d'esser un pò troppo democratico, d'uguagliare i morti ai vivi, e di trattare alla medesima stregua i grandi e i piccoli, qualche volta di curare più questi di quelli, ha enumerato una quantità di illustri viventi che a me sembran fin troppi.

XXXIII Lo studio che io mi accingo a fare è doloroso perchè alla domanda, se oggi esista nel paese una coltura letteraria e quale sia il livello di questa coltura non si può rispondere che con amara risposta.

I nostri giovani, le nostre signore, i nostri professori si interessano di quelle letture siano pure anche solo divertenti, che tanto giovano a creare un ambiente sano e vigoroso? Spira fra i nostri monti quell'alito di nuova vita che ridesta l'Europa? Io non rispondo con una geremia di lamenti ma mi propongo di esaminare le cause diverse della decadenza incombente. E prima di tutto mi s'impone questa domanda: il carattere del genio trentino ripugna forse per la sua natura al carattere della moderna coltura? Cerchiamo di vederlo nell'esame dell'opera di quei grandi che sono o tramontati o appartenenti alle più vecchie generazioni.

E' un caso strano quello del Trentino: messo al confine di due grandi nazioni è isolato dal movimento scientifico e letterario di tutte due.

XXXIV Ne è quasi separato da una palude limacciosa e piena di

miasmi che si stende tutt'attorno; l'acqua putrida si infiltra e ammorba gli olivi e i vigneti del suo clima meridionale, e i miasmi si alzano e corrodono le querce secolari e gli abeti delle alte montagne. Non è per adoperare una frase retorica che io qui ricordo la caratteristica geografia della natura del Trentino che in un territorio ristretto vi offre i più spiccati contrasti; dove il clima dolce non abbandona mai le sponde del Garda verdeggianti di ulivi e di limoni così la neve perpetua copre del suo bianco lenzuolo le cime dei monti. E l'alpinista si diletta di poter in un bel giorno passare dai ghiacciai e dalle nude rocce alle foreste dense, alle estese praterie, sino alle colline verdeggianti, alle fertili spiagge dei laghi. Io credo che la natura del nostro paese in cui si contemperano i climi più diversi, le vegetazioni più originali trovi il suo riscontro nell'indole allegra, nel genio, nel carattere dei suoi abitanti, ricco di tanti elementi diversi. L'indirizzo della coltura moderna è quello di attingere un'idea, ad un concetto universale per svilupparli poi secondo l'indole nazionale, di fondere le diverse tendenze della letteratura di assorbire il contenuto di quella straniera e trasfondere nella propria, si badi bene, dico trasfondere e non imitare. E' carattere del risveglio moderno non già l'idealismo fantastico dell'ieri, ma quell'idealismo che deriva dallo studio della vita stessa, entro i limiti del nostro pensiero nei limiti della realtà. E' condizione essenziale della coltura moderna di esaminare le cose sotto tutti gli aspetti, di non usare di una critica unilaterale, di evitare l'esclusivismo e di sapere contemperare l'ideale col reale. Ebbene, a noi pare, che il tipo trentino abbia di queste qualità. Egli si presenta calmo, posato e calcolatore e che sa a suo tempo essere entusiasta ed ardente. Non vi è una nota che possa dirsi decisamente dormiente non v'è l'entusiasmo che agita e abbaglia continuamente l'animo, come non è neppure la fredda riflessione che domina, nello stesso modo che la sua natura è improntata a caratteri diversi. Non si può tacciare il nostro popolo di essere solamente

XXXV

[XXXVI] pratico e materialista, ma d'altra parte esso non è nè platonico, nè idealista nelle sue aspirazioni. Una tendenza si confonde con l'altra e assieme costituiscono un'energia nuova.

In parecchi studi critici su Giovanni Prati trovasi ripetuta l'osservazione che egli poeta idealista avea senza accorgersi subito l'influenza della scuola verista. Di fronte ad alcune sue poesie gonfie e risuonanti in cui il poeta interpreta i sentimenti e l'immaginazione del popolo nei giorni fervidi di speranze e di angosce di un'epopea già spenta, trovi dei versi ispirati a un pieno senso di realtà.

Non è la realtà brutale di chi mette in mostra ogni più schifosa porcheria, è la realtà di chi rispecchia l'animo proprio evitando l'influenza delle condizioni estranee. Alcuni critici, fra questi il Rustico, attribuiscono questa anomalia all'imitazione inconscia degli avversari che combatteva, ma vi sono ben altre ragioni degne di studio.

[XXXVII] Nel Prati bisogna tener conto di due nature diverse, che spesso si manifestano isolate, spesso unite.

Nelle ballate la sua fantasia quasi va più subordinata alla ragione, riflette senza sceglierli tutti i colori dell'iride. In esse s'accolgono tutte le cose più strane che ora ci fanno sorridere di compassione e che hanno invece entusiasmato i padri nostri. La realtà era parsa ad essi troppo dolorosa e lo spirito cercava di distrarsi negli ideali, nei sogni.

La fantasia tristemente cupa del Prati contrasta colla serena luminosità del nostro cielo italiano. E apriamo un'altra pagina del nostro poeta, il poeta della prima maniera. Leggete l'inno alla donna - nulla vi è in esso di iperbolico, di gonfio.

[XXXVIII] E' l'amore che detta quei versi, l'amore che è il sentimento che meno di tutti gli altri si risente delle condizioni esteriori del tempo, è l'amore che ispira il poeta, e che il poeta a quel modo ch'ei detta dentro, va significando.

Leggete quest'inno alla donna, la sua bellezza consiste nella felice fusione dell'ideale col reale. E' un sentimento ideale che sta nei limiti del possibile che vive ed ha in sè la possibilità di effettuarsi realmente, che ha suoi riscontri. E'

il Prati della II maniera. Mentre il Prati giovinetto scrive i suoi primi versi è la fantasia che ha il sopravvento, ed è parte prettamente ideale, perchè tale era l'indirizzo del tempo; negli ultimi anni della sua vecchiaia per le memorie di Roma egli si ispira o ai classici latini o al pensiero filosofico per cui volle scrutare nell'animo umano, indagare il perchè delle malattie morali del secolo "ho notato una malattia morale e scrissi un libro" quest'è l'epigrafe che appare al suo Armando. No, non è più la fantasia, l'estro del poeta; è un'altra forza del suo genio che si manifesta in tutta la sua vigoria. E' la realtà, è lo spirito di osservazione che tutto si concentra nello studio dello scetticismo, nello scioglimento di un problema che era forse superiore alle sue forze, ma che una volta affermato egli volle svolgere.

XXXIX

C'è un motivo ben facile a comprendersi perchè non sia apparsa chiara a tanti giovani che risero e ridono del Prati questa terza manifestazione della sua indole poetica. Quando si mise a scrutare con occhi filosofici alla realtà delle cose, non seppe interpretare la nuova coscienza, ma ritorse l'occhio sul passato e studiò nell'Armando le delusioni vere e gli affanni, le speculazioni di un uomo reale ma che era già morto per le nuove generazioni ma che egli credeva visse in queste. Era infine il temperamento delle sue discusse facoltà che lo rendeva capace di dare una forma tutta originale ed italiana a tutti quegli scheletri, a quei morti

XL danzanti, a quei demoni, a quei folletti di cui bisogna cercare la fede di nascita nel Bürger, nel Goethe. Io trovo esatte le parole del Camerini che concorda con queste mie osservazioni e che a quanto pare riconosce giuste anche il Prati medesimo che le lasciò stampare come prefazione alle prose da lui stesso raccolte e pubblicate nel 1862.

XLI Qualche cosa di simile ci offre anche l'attività letteraria di Andrea Maffei che seppe scrutare e comprendere, come forse nessun altro in Italia, i concetti profondi di Shakespeare, Goethe, Schiller, e nel medesimo tempo seppe adornarli con una elegantissima forma poetica e coll'entusiasmo italico.

Il suo gran pregio era l'esprimere con indipendenza il pensiero dei poeti stranieri, pensiero [di cui] egli si appropriò così bene che nella traduzione si sente da per tutto lui solo.

[XLII] Dissero tutti i critici di lui, che era noto per esser poeta originale; le opere che in forma italiana egli diede all'Italia ci fanno scorgere in lui l'unione di una gagliarda forza comprensiva e speculativa, assieme al genio creatore. Altri esempi forse si potrebbero trovare nella nostra storia letteraria a conferma delle molteplici energie di cui è nutrito lo spirito trentino, ma l'osservazione ci mostra un campo ancora più vasto nelle scienze giuridiche. In queste specialmente emerse sempre l'ingegno nostro e furono meritatamente celebri i nomi del Pilati, del Barbacovi, del Baroni, del Clementi, del Rigotti del Depretis. Lo studio della giurisprudenza esige quanti altri mai una larghezza di osservazione una nutrizione forte di coltura, un animo libero dai pregiudizi. L'idea della giustizia si impone a tutte le ambizioni e superbie personali ed esige dai suoi cultori un sentimento umanitario che giovi ai propri simili. La fioritura di tali studi presso un popolo è indizio non solo della forza dell'ingegno, ma della capacità di guardare nell'avvenire, di intuire il futuro. Non solamente i poeti hanno bisogno del genio creatore. Notò giustamente il Villari che nelle scoperte scientifiche del Vico

[XLIII] v'era tanto luogo all'immaginazione quanto in una concezione artistica. Il Tyndall, l'illustre fisico inglese scrisse un libro sull'uso che della fantasia si può e si deve fare in tutte le scienze.

Si può dire che paia condizione indispensabile per uno scienziato l'accoppiare all'indagine positiva e materiale, gli sforzi della fantasia. Certamente senza fantasia Pietro Laplace non avrebbe scritto la sua "Esposizione del sistema del mondo" nè Carlo Darwin avrebbe costruito la meravigliosa teoria che da lui prende il nome. Ne io so concepire un'idealità più alta di quella che vi ha nelle grandi costruzioni del [...] moderno, Erbert Spencer.

Fermiamoci un istante a discorrere del più grande dei nostri

giuristi, il Pilati. Fu contemporaneo del Beccaria, del Genovesi, del Filangeri e combattè contro gli abusi, contro le decrepite istituzioni medioevali, contro le consuetudini viziose che contrastavano alla ragione ed al buon senso. Rinviò prima la mente sua di una soda coltura classica, diciottenne passò all'università di Lipsia e fu discepolo di Leibnitz.

Ritornato in patria, quantunque fosse onorato e stimato, sentì forte il bisogno di viaggiare, di vedere costumi ed usanze diverse, di conoscere gli ordinamenti sociali delle altre nazioni, e percorse tutta l'Europa. Visse a preferenza a Coira nella Svizzera ad Aia in Olanda. Lo entusiasmavano quei popoli che della libertà avean un alto concetto e ne faceva

XLIV base dei suoi studi, delle sue osservazioni. Forte di studi severi seppe temperare l'astrazione scientifica dei tedeschi col suo senso pratico e scrisse opere del tutto originali, per una parte in francese, opere degne di star vicine a quelle de primi giureconsulti contemporanei.

L'ambiente in cui visse non gli fece cambiare nè metodo, nè indirizzo, ma fu egli che studiate le costituzioni e gli ordinamenti di paesi estranei le trasfuse in sè stesso per darle una forma e un indirizzo ispirati a larghi e pratici concetti di una necessaria innovazione nel campo sociale e giuridico.

Risalendo il corso dei secoli troviamo nella storia nostra un altro grande pensatore originale, Iacopo Acconcio, precursore di Galileo nell'applicazione del metodo speciale che visse quasi sempre in terra straniera ed ha col Pilati analogie sotto diversi aspetti se si deve tener conto dei suoi studi fatti all'estero e delle sue geniali e profonde osservazioni.

Ma non indugiamo troppo sul passato e ricordiamo piuttosto quegli illustri il cui nome ci fa ancora palpitare e risuona venerato negli atenei del Regno.

XLV Ricordo con reverenza il nome di Bartolomeo Malfatti che fu il 1° vero geografo d'indole scientifica che fu guida d'Italia, il primo che abbia introdotto il metodo critico razionale iniziato in Germania da... [C. Ritter].

Il Malfatti e due altri illustri viventi il Serafini e il Canestrini, stanno quasi a dire che l'ingegno nostro gode della prerogativa di dare vita e forma italiana alla scienza germanica. Canestrini, professore all'università di Padova rese in Italia popolare la teoria del Darwin, il Serafini, onore dell'Ateneo pisano avviò la [...] all'Italia le fonti copiose.

E ancor mi piace notare che è un nostro concittadino il prof. Lodovico Oberziner, dell'Università di Genova, uno di quei valenti che si affaticano a far conoscere all'Italia le opere di Ibsen e di Max Nordau e che in un suo libro recente "I destini del progresso umano" riassunse con felice sintesi le idee sparse nei Paradossi dello scrittore tedesco.

XLVI Da questi esempi citati mi pare risulti chiaro che il genio trentino si trova in piena corrispondenza colle tendenze del presente movimento letterario e scientifico europeo che esige varietà e molteplicità di energie, esige la facoltà di osservazione accoppiata coll'intenzione, per dirla più esplicitamente esige un innesto del reale coll'ideale, cioè con senso pratico del reale e un animo pieno di idealità e scevro di gretti pregiudizi. Ma nella gioventù nostra non si fa palese alcun indirizzo che riveli l'intenzione di mettersi su questa strada. Dal Nord ritornano i nostri studenti portando con se la fiacchezza del carattere, la mancanza di energia, insipienti frutti di un'istruzione che non ci può educare. Al Sud stanno aperte le porte pei giovani che emigrano e non rientrano più, ma in cambio non ci ritorna nulla; appena si sente indistinto l'eco della lotta feconda da cui scaturirà bella e risplendente la nuova Italia.

E qual conforto abbiamo noi in queste condizioni? Ammirare il nostro tramonto mentre dintorno sorge l'aurora.

Forse che l'ingegno dei padri nostri s'è spento nella nuova generazione? Ma è possibile che dall'ieri all'oggi si sia cambiato il nostro modo di pensare?

XLVII Mentre tutto un passato, mentre la coscienza storica e la nostra posizione geografica pare ci abbiano destinati ad abbracciare e comprender meglio degli altri la nuova lettera-

tura europea, noi ci isoliamo sempre più, e restiamo indifferenti alla vita che s'agita attorno a noi. E' colpa nostra, è l'avverso destino della sorte, o sono altre condizioni esteriori che ci riducono alla decadenza? Questo è quello che io mi propongo di studiare nel seguente capitolo.

L'avvenire sta in quanto agli dei, dicono gli an-
 ti chi pasti, ma gli apostoli fermenti che oggi
 in tutto il mondo esiste combattimento per il
 progresso e per l'umanità l'emancipazione
 dalla miseria e per diritti che spettano a tutte
 le umane creature ^{in proprio} ~~al diritto~~
 Il futuro è ^{in proprio} ~~presente~~ non bisogno dei ~~ideali~~
 a coloro che compiono di lasciar andare le
 cose da se e di ~~la salute è nelle nostre~~
 mani. Chi ha cuore la mente retta e
 il cuore sano non può non dare l'assesso
 che si sia la miseria dove si potrebbe essere
 la ricchezza, che ci sia l'ignoranza dove
 il genio promette frutti fecondi che ci
 siano tenetive dove può risplendere la
 luce ^{continuità} ~~pauro~~ al principio e alle inutili
 sofistiche che sul nulla, noi dobbiamo
 vivere, e ~~con~~ ~~voler~~ ~~non~~ ~~fare~~. Dobbiamo
 di giorno in giorno migliorare la
 nostra condizione, dobbiamo educare
 la nostra gioventù, dobbiamo
 combattere e lavorare

Capitolo III

[n. XL facciate in parte numerate - 2 facciate di aggiunte
alle pag. XVIII, XXI, XXIV]

L'avvenire

La salute é in voi
Tolstoi

- I L'avvenire sta in grembo agli dei, dicevano gli antichi poeti, ma gli apostoli ferventi che oggi combattono per il progresso della scienza, per l'emancipazione dalla miseria e per i diritti che spettano a tutte le umane creature rispondono: Il futuro è in grembo al presente. Dalle lande della Russia un mistico romanziere ci parla: la salute é in voi. Non bisogna dar ascolto a coloro che consigliano di lasciar andare le cose da se. Chi ha la mente retta e il cuore sano non può non deve tollerare che ci sia l'ignoranza dove il genio promette frutti fecondi, che ci sia la miseria dove vi potrebbe essere la ricchezza, che ci siano tenebre dove può risplendere la luce. Bando al passionismo e alle inutili e sentimentali sofisticherie sul nulla. Noi dobbiamo vivere, e vivere bene. Dobbiamo di giorno in giorno migliorare la nostra condizione, dobbiamo godere la nostra gioventù, dobbiamo combattere e lavorare.
- II L'ideale della gioventù trentina deve essere quello di cooperare colle proprie forze al rinnovamento letterario che si manifesta in tutte le nazioni. In questo modo apprenderà anche a seguire e a trarre vantaggi dalle nuove tendenze sociali a procurarne lo sviluppo. Quello che più nuoce al paese nostro è l'isolamento. Io credo di avere dimostrato che gran parte della colpa di questo isolamento è nostra. Non importa se a noi non possono giungere certi giornali politici. Forse è meglio se il nostro spirito sarà costretto a nutrirsi di una coltura più solida che si può avere per mezzo dei libri. E sta in noi nel procurarci quelle opere che nessun governo

s'è mai sognato di sequestrare, quelle opere che sono il frutto degli studi dei grandi artisti, dei grandi filosofi il cui pensiero non può essere inceppato da vincoli esteriori.

Quando un'idea veramente grande trova la sua espressione
III per mezzo dell'arte, nessuno è tanto folle da voler distruggerla; l'esperienza insegna che essa rinasce fatalmente più forte più vigorosa di prima.

In tanti modi noi possiamo ravvivare la nostra coltura purchè cerchiamo di arrivare al nostro intento con ferrea volontà.

Nei decenni scorsi il paese nostro ha consumato una grande quantità di energie nella lotta nazionale ed ora vive nell'inerzia e s'illude ancora d'essere in quella lotta che ha perduto gran parte della sua intensità ed è già priva di significato. E' un confronto strano e [...] quello che mi viene alla mente pensando alle lotte nazionali del Trentino.

Quando alcuni signori d'oltre Alpe, che probabilmente non avevano niente da fare e non s'erano accorti o non avean voluto accorgersi che in Germania Liebknecht e Bebel, i diffusori delle teorie del Capitale, avevano chiamato alla riscossa i proletari di tutto il mondo a diffondere le teorie di Marx e che lotte utili e feconde s'imponessero per tutti i pensatori, quando questi signori, con una grande valigia di libelli pieni di spropositi e dimostrazioni storiche
IV a base di villanie scritte sul conto nostro se ne vennero qui da noi coll'intenzione di farci rientrare nel grembo della razza germanica da cui, secondo le loro sapienti ipotesi, eravamo usciti; il Trentino pensò di difendersi strenuamente, non brandì le armi dell'offesa e solo pensò a coprirsi con una forte armatura, si mise in testa l'elmo, cinse la corazza e gli schermi, opera dei suoi padri, calò sulla faccia la visiera, ebbe somma cura che nessuna parte del viso restasse indifesa e presentatosi fieramente al nemico resistette intrepido a tutti gli assalti. Quei buoni signori non si scoraggiarono; come caproni furiosi cominciarono a cozzare con tutta violenza contro il guerriero armato! Picchiarono sodo per parecchio tempo dando dei colpi di testa terribili, ma invano. Quel

guerriero era coperto di una armatura tanto pesante che non riuscirono neppure a smuoverlo. Un bel giorno a forza di battere contro il ferro dovettero sentire un pò male
V alla testa, la quale a onore del vero non si ruppe e diede prova d'essere nè fragile nè molle. Allora cominciarono a ritirarsi a rifare la strada del Brennero. Ma il guerrier, timoroso di nuovi assalti non depose l'elmo e la corazza e tenne calata sul volto la visiera. Non s'accorgeva purtroppo che mentre per la sua stazza molto pesante restava fermo come torre che non crolla dinanzi agli assalti dei nemici si obbligava da se ad un lento avvelenamento.

Rinserrato nell'armi non cercò il nutrimento della luce e dell'aria e non pare ancora disposto a levarsi dal volto la maschera di ferro e a cercare quel cibo che è necessario allo sviluppo vitale. Può venire il giorno in cui gli avversari si accorgano che in mezzo a quella irremovibile e pesante massa di di ferro c'è un corpo che si consuma per lenta anemia e denutrizione e allora avranno il coraggio di strappargli dal volto l'elmo e la visiera e con sommo ardimento deridere un morente.

Usciamo di metafora.

Quando il paese si trovò di fronte agli assalti dei germanisti
VI mise innanzi quale sua difesa le tradizioni gloriose della storia passata invece di contrapporre un'attività operosa e continua tendente a dimostrare agli avversari che i figli della razza latina abbiano d'essa anche il genio, che le sventure non valsero in noi a fiaccarlo, e che nelle opere sappiamo manifestarlo. Che valse rispondere ai loro libelli infamanti, che giovò il vantare l'opera dei padri? Non era forse meglio rispondere loro colla creazione d'opere originali ispirate dalle naturali bellezze del nostro paese, non era meglio con larga messe di studi critici, preparare qui i materiali che abbisogneranno a chi s'accingerà a scrivere la storia letteraria d'Italia, storia che è pur anche la nostra?

Le società che sorsero a difesa dei nostri sentimenti nazionali, società che giunte rapidamente ad un grande sviluppo decli-

narono in una parabola sempre più discendente, sono uno specchio fedele dell'attività nostra. I verbali delle sedute contengono l'apoteosi del passato, magniloquenti discorsi recitati nelle adunanze solenni, ma registrano pochi fatti ispirati all'ideale della società.

- [VII] L'attività limitata dallo statuto consisteva e consiste nel raccogliere il contributo dei soci e nel convocare l'adunanza d'obbligo per la nuova elezione delle cariche. Quelle cronache, quei verbali non ricordano altro, non ci parlano di giovani, che infiammati d'alto ideale, siano fra il popolo educatori e diffusori della coltura letteraria, o abbiano coi loro versi, o scritti di prosa ridestato il sentimento nazionale, non vi parlano di pubblicazioni intraprese per far conoscere ai fratelli d'Italia e d'Oltre Alpe le bellezze dei nostri monti, bellezze che guardate attraverso la lente dello scienziato del geologo nulla perdono della loro poesia.

Quelle memorie non vi parlano di giovani donne, che ai fratelli combattenti abbiano recato il loro sorriso e una bandiera da difendere, non ricordano nè gare fraterne, nè lunghe fatiche, nè sacrifici, quelle cronache rammentano solo che i forti i veri nostri campioni degli anni trascorsi quegli uomini resi sacri al pubblico sono scesi nella tomba e con essi sono spariti gli ideali a cui avevano consacrato la vita.

- VIII E queste società continuano ancora con vita stentata - e non solo quelle il cui scopo principale è la difesa dei diritti nazionali, ma anche tutte le altre - e sono ben numerose - che sorte senza innalzare il vessillo della lotta per la lingua - hanno per scopo l'educazione fisica e morale delle classi diverse della nostra società. Tutte, tutte indistintamente corrose da una lenta tisi, vivono di una vita anemica, dalle associazioni di commercio a quelle operaie, dai gabinetti di lettura alle molteplici unioni di sport, dalle società politiche ai circoli popolari. E se pur qualche volta le anima un soffio di vita, non è vita cosciente, è l'attività che nasce dalla pressione, è la molla imprudentemente compressa che scatta

e vibra facendo balenare agli occhi un effimero bagliore. Nei tempi nostri in cui la vita sociale procede con turbinosa velocità ci vuol ben altro che star fermi o retrocedere nel passato.

- IX Non si accontentino i direttori delle nostre associazioni morali e intellettuali di evocare e di magnificare le fasi diverse della grande civiltà latina: guardiamo pure al passato ma per adesso non sacrifichiamo le speranze dell'avvenire, prostriamoci pure dinanzi alle tombe venerate nel tempio di S. Croce adornandole di fiori, ma non dimentichiamo che dobbiamo anche proseguire, dobbiamo andar oltre. Dobbiamo attuare il nuovo pensiero, quel pensiero che è l'epilogo, il riassunto delle nostre glorie e delle nostre sventure. Non per niente ribolle nelle nostre vene il sangue che fu sangue di Arnaldo e di Bruno di Rienzo e Ferruccio. Non per nulla noi sappiamo e sentiamo di possedere una coscienza storica che a noi perviene dalle cento rivoluzioni, dalle cento repubbliche d'Italia, dalle opere dei più grandi scrittori, dalla poesia di Dante, dalle pagine del Machiavelli, dalla filosofia storica del Vico dalla filosofia politica di Mazzini.
- X La nostra storia passata ci addita la via nuova, la meta che dobbiamo raggiungere. La marcia progressiva di un popolo non può non deve arrestarsi, la gran catena intellettuale non può essere infranta nè da violenza, nè da paura; sarà offuscata affievolita, ma non interrotta. Attingiamo forze novelle alla coltura che rinasce attorno a noi. Il carattere della civiltà nuova è un carattere universale; senza pregiudizi di nazione pendiamo dovunque si trovino i germi colturali, facciamo nostri i massimi problemi che agitano tutte le nazioni e diamo ad essi l'impronta del nostro genio. Cerchiamo di esercitare liberamente quella potenza che in noi hanno educato i secoli; oggi non si servono degnamente la scienza e le lettere se non cercando ispirazione nelle tendenze unificatrici e nel bisogno imperioso di renderle universali.
- XI Nel concetto moderno la storia e la letteratura han subito dei rivolgimenti grandissimi; il prevalere del principio democra-

tico e il diffondersi della scienza hanno imposto alle lettere di accogliere in se un numero infinito di elementi che prima erano rigettati. La storia non è più l'adultrice dei despotti e dei potenti essa non studia solo gli avvenimenti spettacolosi e le azioni dei re, ma le miriadi dei fatti che costituiscono la vita delle nazioni e dei popoli. Così non si potranno comprendere nè le lettere nè la storia, nè la scienza fissando solo lo sguardo nella cerchia ristretta di una piccola città. E' d'uopo che le associazioni trentine, che son sorte per difendere il genio nazionale, per dare incremento alla vita morale e intellettuale del paese assumano un nuovo programma. E' impari il compito di atteggiarsi a difensori del passato. Nessun botolo ringhioso nessun cane latrante e furioso arriverà a mordere a Dante le calcagna; risorgesse vivo in persona Monsignor Bettinelli, non saprebbe strappare alla corona di Dante una sola foglia d'alloro; rivivesse in persona quel compare di

- [XII] I tagli dell'asino non arrivano al cielo, nè gli uomini veramente generosi si vendicano dei deboli. No, no. Le aquile non fanno guerra ai ranocchi. Il programma di ogni associazione intellettuale deve tendere a procacciare dei vantaggi per il presente, deve provvedere all'avvenire. Tutti i gruppi della Lega nazionale, tutte le altre società patriottiche devono tendere a recare ai loro soci dei veri vantaggi tanto materiali che morali e specialmente dovrebbero curarsi dell'istruzione delle masse popolari e dell'avviamento ad una coltura letteraria e scientifica delle classi che pretendono d'esser più colte. Di queste ho osservato che alle adunanze della Lega nazionale che per lo scopo a cui tende, dovrebbe essere comune a tutte le classi, non sono quasi mai presenti gli operai e i rappresentanti del ceto più basso della popolazione. Io non so se essi siano o no soci; l'esser soci costa tanto poco che per levarsi il disturbo di qualche zelante propagandista si paga volentieri la piccola quota di 20 o 30 soldi. Ma il sintomo più brutto è che fra i pochi frequentatori delle adunanze non si vede quasi mai un operaio, vuol dire che

questi non trovano soddisfazione entrando in questa società.

XIII L'operaio avrebbe bisogno del contatto di persone istruite che lo mettessero al corrente dei progressi della scienza industriale e meccanica, e che gli spiegassero qualche cosa delle questioni sociali, di quelle questioni per cui tanto si agitano gli operai delle grandi città. L'operaio d'oggi deve avere qualche cosa di più delle sole braccia per reggersi in mezzo ai soprusi, alle corruzioni, allo squilibrio della moderna società. La felicità di un onesto operaio non consiste nel sapersi figlio di Dante o del Petrarca o del Boccaccio quando si trova nella dura condizione di sentirsi dire da un padrone insolente che non può dargli lavoro: Vattene, figlio di un cane, oppure quando si vede attorno una famiglia che soffre il freddo e la fame. L'operaio non ha patria; forse, domani se egli vorrà sostentare la vita sua e quella dei suoi cari sarà costretto a emigrare in Francia, in Germania, in America, e deve chiamare patria la terra che gli è ospitale e gli offre pane e lavoro. Ma appunto perchè l'operaio si trova a combattere contro tante peripezie perchè si trova involto nel turbine di una concorrenza mondiale, ha bisogno di una educazione morale e intellettuale per non restar vittima.

XIV L'applicazione della scienza all'industria ha fatto sì che l'operaio non può più sentirsi collaboratore di una produzione nè locale, nè nazionale. Il lavoro impersonale di un volgo quasi come errabondo o per tutto eguale ha distrutto la personalità dell'operaio dallo stampo di nazionalità che si trasmetteva per tradizioni nel lavoro di intere classi.

Un'educazione forte, ispirata a larghi sentimenti umanitari può dirigere a bene la sorte dell'operaio; frenare l'odio e il pregiudizio che inconsciamente gli covano nell'animo può insomma renderlo tale che anche in terra straniera non debba essere il nemico del suo compagno di lavoro d'altra nazionalità ma il fratello con cui procederà unito nella conquista dei propri diritti.

Una società quale la Lega nazionale che vuole creare degli uomini che sappiano opporsi alle violenze dei forti contro i

deboli, una società che scrive nel suo programma difesa della lingua perchè col mezzo d'essa si arrivi ad una sana coltura e ad un rinvigorimento del carattere deve saper effettuare tutto questo.

XV E' la parola educatrice che in forma popolare si deve rivolgere agli operai, si deve predicare alle classi più colte mostrando il lato scientifico della questione. Per fare un degno statuto, quello statuto che dovrebbe essere nel cuore di tutti, la Lega nazionale dovrebbe unire in un opuscolo le auree parole di Edmondo De Amicis sull'Amore ai libri, le sue osservazioni sulla questione sociale, le pagine ispirate che Mazzini e Foscolo scrissero sulla letteratura europea, gli eccitamenti dello Stoppani e di Tyndall a studiare e sviscerare le bellezze della natura. Ai giovani che stanno nel nostro paese e consumano oziosamente gli anni più belli della vita la Lega dovrebbe additare quelle opere d'arte e di scienza che riassumono in sintesi potente un quadro vasto della natura e tentano di abbracciare lo sviluppo complessivo di tutta quanta la vita. Essa dovrebbe procurare quelle opere, eccitare i municipi a provvederne le biblioteche. Sono queste le opere che possono farci comprendere la vita nella sua realtà. Tre anni fa due psichiatri dell'Università di Bologna

XVI rivolsero a non poche persone intelligenti e colte la domanda: Se foste segregati interamente e per sempre dal mondo, con il permesso di scegliere, una volta per sempre, 5 opere da portare con voi nel vostro esilio, quali libri scegliereste? Risposero circa duecento persone e fra queste non pochi scienziati e letterati quali Lombroso, Ardigò, Moleschott, Morselli, Boito, Carducci, Fogazzaro, ecc. Una delle tante osservazioni che si potè trarre da quella curiosa inchiesta fu che i libri prediletti dalla maggioranza degli studiosi moderni son quelli che hanno un carattere universale. E difatti ottennero il maggior numero di voti la Divina Commedia, il Teatro di Shakespeare, i primi principi dello Spencer, L'origine della specie, il Faust.

Se questa è la coltura che spetta ai giovani che pretendono di

esser un po' colti, un vantaggio grandissimo si potrebbe ottenere colla diffusione di tanti altri libri letterari e divertenti. Per instillare nelle famiglie, nell'animo dei giovanetti studenti del ginnasio e delle scuole tecniche l'amore a questi libri, gioverebbe sentire qualche volta la parola di qualche illustre

XVII conferenziere di chi pensa e sa che attraverso i dolori e i disinganni dell'oggi vien formandosi per evoluzione necessaria quel bene a cui tende ansiosamente l'umanità. La loro coltura è naturalistica e più d'uno di essi ha bandito una vera crociata contro la letteratura classica. Una cosa è a tutti comune: siano essi letterati, filosofi, igienisti o scienziati tutti sono altamente preoccupati del problema sociale, di questa nuova e terribile sfige dalla cui soluzione dipende la morte o la vita dei popoli.

Molti di questi professori sono rimasti più volte sconfitti nei concorsi, dove le giurie composte di scienziati vecchi erano concordi nell'abbominare, nel respingere questo nuovo drappello il cui programma era la ribellione alle regole, ai vecchi costumi, alla retorica, al cattivo gusto.

Gli studenti che seguono con simpatia questi giovani maestri vanno sempre più crescendo di numero. I matricollini, appena entrati all'università si danno o alla prima o alla seconda categoria. Raramente alla terza.

[XVIII] Se diventano i fidi pedissequi degli emeriti che riassumono l'utilità dei loro studi in una parola di lode loro concessa, non si lasceranno trascinare di certo da altre correnti e incuranti di tutto fuor che della propria vuota ambizione proseguono imperturbabili la loro strada. I primi, invece, quelli che hanno seguito i professori della vecchia scuola, se sono di ingegno svegliato e di buona volontà passano nel nuovo drappello che va ingrossando ognora di più.

Quest'è la classificazione che io mi sono andato formando dei professori e degli studenti, e quando mi affacciai a contemplare il quadro generale della vita sociale vi scorsi ingrandite queste tre diverse forme. Ammirai molti vecchi, fermi e costanti nelle idee, per le quali avean combattuto

trenta o quaranta anni addietro, fissi nelle loro opinioni anche quando queste cozzavano irreversibilmente colla realtà del presente, anche quando esse non possono esser che dannose. E molti di essi non si accontentano di difendere ostinatamente i metodi che hanno difeso, che hanno imposto nel tempo passato, che hanno applicato a sazietà ma si considerano come esclusivi possessori della verità e ai giovani che s'affacciano innanzi in atto di ribelli gridano additando i loro metodi, la loro scienza: non plus ultra. Pensando ad essi mi sovviene di un paragone strano ma giusto. Essi sembrano dei tubi sonori a due parti scorrevoli che in origine avrebbero potuto prendere tutti i suoni della scala. Se non ch  l'abitudine li ha generalmente fissati ad una data lunghezza, per esempio al l  del corista e la ruggine ha siffattamente cementato la giuntura che ormai non   pi  possibile alterarne la lunghezza. Da ci  dipende naturalmente che tutti gli altri suoni rimangono muti, riuscendo assai difficile a condurli alla dovuta lunghezza.

XIX Provai non so se pi  orrore o schifo per una classe intermedia il cui pi  grande ideale   il lavoro come soddisfazione del proprio interesse senza curare le mille vite che essi calpestano per raggiungere il loro intento, e pi  ancora abborrii tutti quei botoli ringhiosi che attenendosi ai vecchi superstiti di un'epopea gi  passata vogliono farsi belli dei meriti altrui trascinando la loro vita nell'ozio e nell'apatia.

L'animo mio non   n  dei primi n  dei secondi. L'animo mio l'ho consacrato tutto a quella giovent  balda e fiorenta che, spezzando i vincoli del passato, mira ad un nuovo sole di cui gi  ci sorride l'aurora. E' un'era nuova che sorge nell'arte, nella scienza nella politica. Sono migliaia e migliaia i giovani che forti di una nuova fede, del socialismo, si stendono la mano attraverso i confini e le barriere e combattono per il trionfo di una comune idea combattono per la redenzione dalla miseria e dall'oppressione di classe; sono i poeti e i letterati pi  simpatici, che affascinano con la loro poesia vibrata e calda tutti i cuori gentili, sono gli

scienziati più celebri, le cui opere sono patrimonio di tutte le nazioni colte, che illuminano colle scoperte e coi loro studi questo movimento mondiale.

Molti coprono costoro del loro disprezzo e li chiamano utopisti e idealisti, mentre l'idealismo della vita a cui aspirano è nella realtà stessa, nei limiti dell'umano pensiero, nell'educazione perfetta del sentimento, nel sentire civile e morale. Per opera di questi "idealisti" si è ridestato in tutta l'Europa lo studio della questione sociale; le medesime idee hanno trovato difensori presso differenti nazioni; scrittori dotti della Germania non hanno disdegnato di pubblicare su riviste italiane in forma italiana i loro scritti; Achille Loria scrisse la sua poderosa opera in francese e altrettanto fecero poi gli italiani. I più, il
XXI Nitti, il Lombroso, il Ferrero scrivono sulle riviste inglesi, francesi, tedesche. Questi professori, da "idealisti" non tendono se non a completare l'opera iniziata dallo stesso sistema economico del secolo. C'è in tutti i popoli un bisogno di chiamarsi fratelli; c'è un moto irresistibile che avvicina i poli più lontani e prelude ad una pace futura. L'elettricità ed il vapore hanno prodotto fra le nazioni tali e tanti legami economici intellettuali e politici da instaurare una nuova organizzazione sociale. Colla massima imparzialità e serenità un tedesco il Gaspary scrisse forse la migliore delle storie letterarie d'Italia, il Mommsen ricostruisce l'antica storia di Roma, con uguale curiosità si apprestano i drammi dell'Ibsen tanto in Norvegia, che in Germania ed in Italia. Ed un nuovo dramma appare contemporaneamente nei teatri di Berlino e di Milano.

Resterà come un fatto strano nella storia letteraria che sian già state tradotte prima di Shakespeare ma un simile fatto non può ripetersi ai tempi nostri. Oggi le poesie dei poeti, le vere poesie comparse appena nella loro forma originale trovano traduttori presso tutte le nazioni. Così a noi è nota la poesia del Longfellow, del Morris così le migliori riviste tedesche a gara traducono le poesie di Carducci e di Ada Negri. Le grandi opere moderne non possono rimanere nei limiti

ristretti di una nazione; la cospirazione del silenzio con cui la borghesia tentò di nascondere la grande opera di C. Marx]] Capitale non valse che per pochi anni.

I socialisti dei due mondi attingono ora in quell'opera le loro idee positive, la parola di Marx è il motto fatidico che unisce tutti i proletari. Quel libro tradotto in italiano, in russo, in francese in spagnolo, riassunto e compendiato dai migliori analisti eserciterà in questo secolo l'azione più grande e più potente sul corso degli avvenimenti.

La teoria scientifica del Darwin diviene teoria universale e base di tutto lo scibile ed ha trovato sostenitori e cultori in tutta Europa. Claude Bernard l'applicò alla fisiologia, Spencer alla sociologia; da essa prese le mosse il Lombroso che svolgendo la teoria dell'eredità creava una nuova scienza: l'antropologia criminale e aiutato da un drappello di forti discepoli abbattava i vecchi criteri della penalità per sostituirvi un nuovo metodo di procedura; Emilio Zola l'applicava con successo ispirato al romanzo; la mente profonda di Gaetano Trezza comprese che anche le formazioni storiche si doveano studiare collo stesso metodo.

Tale è il carattere della scienza moderna a cui portano il loro contributo tutte le nazioni civili. Né può oggi dirsi sensato di parlare di fisica francese, di sociologia inglese; anzi nello specificare si compenetrano le singole discipline nello scibile universale, le quali diventano ausiliarie le une rispetto alle altre ed il progresso di alcune dipende da quello delle altre.

[XXII] L'opera della scienza è un lavoro sordo, lento contro il passato; la coscienza viene a poco a poco mutandosi e conformandosi ai nuovi studi scientifici. Un tempo le Alpi segnavano non solo il confine alla nazione italiana ma anche al pensiero italico che solo volea superare i confini per dire al mondo che il primato della civiltà spettava all'Italia. Altrettanto del resto faceano anche le altre nazioni: la Germania soprattutto a cui il Fichte avea fatto credere, rifacendo a colpi di logica subbiettiva il processo storico dell'umano pensiero che la missione della civiltà spettasse unicamente alla razza tedesca. Vane

XXIII utopie! Nei tempi antichi la civiltà era il portato di un popolo solo e si imponeva colla forza a tutte le genti; ma oggi le grandi scoperte, le grandi idee non sono più il privilegio di una sola nazione, sono un patrimonio comune, perchè la civiltà massima nell'Europa moderna, nasce dal mescolarsi dei popoli e delle idee. L'umanità non procede come una folla di gente muta, cieca e sorda costretta ad arrivare ad un dato punto urtandosi, spingendosi, calpestandosi a vicenda per fatale destino della necessità. Lo sviluppo dell'uomo è differente da quello dell'animale che dipende dal solo istinto di conservazione. Il suo progresso cammina in ragione della sociabilità che permette la cooperazione, la divisione del lavoro e il reciproco scambio delle idee che tendono al perfezionamento dell'intera società umana.

Tutti gli scrittori moderni combatterono questi deliri di superbia nazionale. Dal grande filosofo inglese Erbert Spencer che nell'introduzione allo studio della Sociologia, scrive un capitolo ammirabile "sul pregiudizio del Patriottismo", al Novicov il sociologo russo che propone l'abolizione di tutte le patrie per proclamare la federazione europea.

Già l'Italia ha gettato avidamente l'occhio scrutatore nei movimenti letterari e scientifici delle altre nazioni. Il campo della critica s'è allargato.

XXIV E tanto nella storia letteraria che nella civile pare che il temperamento dei diversi metodi, l'analitico proprio delle razze germaniche e il sintetico, caratteristico della razza latina, abbiano a segnare la vera via ai nuovi studi, alle nuove ricerche. Nella letteratura europea è entrato quale fattore principale un nuovo elemento: la prevalenza della democrazia che si manifesta e si estende presso tutte le nazioni. Modernamente è tenuto in voga il romanzo perchè generalmente esso descrive i pensieri, gli interessi, la vita, le miserie le colpe delle classi più basse della società. E siccome le condizioni di queste classi sono dolorosamente uguali presso le nazioni civili, avviene che gli italiani possono comprendere benissimo i romanzi inglesi, i francesi quelli della

Germania, ecc. Per citare un esempio dell'aspirazione sempre più definita e progrediente ad una letteratura umana cosmopolita basterebbe citare un fatto modernissimo: la simpatia con cui l'Europa moderna accoglie i romanzi e le novelle degli scrittori russi. Parve fino ai tempi più recenti che il vasto impero degli Tsar fosse circondato da un'immensa muraglia cinese che ne impedisce ogni comunicazione, ogni importazione ed esportazione col rimanente del mondo.

XXV Quel cielo sereno della Toscana, quella lingua così dolce ed eloquente, scattano vivi da questi bozzetti del Fucini, un risultato se non uguale, certo, non meno apprezzabile ottenne anche il Giacosa nelle sue novelle e paesaggi valdostani, descrivendo la vita delle aquile di montagna e dei montanari. E' una descrizione che ha molti punti di contatto col nostro paese. E molti altri vi sono benemeriti di tale letteratura, fra questi il Ciampoli, il Verga, il Faldella. Pensino e ripensino tanti trentini costretti a vivere nei paesi di montagna, qual quadro immenso s'offre al loro sguardo, qual abbondanza di fatti potrebbero descrivere. # [inciso non trovato]. Pur troppo nel nostro paese non c'è l'uso di scrivere. Non domando che tutti i trentini diventino degli scrittori, ma se vi fosse un numeroso nucleo di giovani che attendessero a simil genere di lavori, non potrebbe mancare chi eccellendo sopra gli altri per ingegno penetrante e per acume di osservazioni potesse darci un libro di novelle sul nostro paese, da collocare vicino a

XXVI quelli di cui ho fatto cenno. Se non siamo in grado di dare alla letteratura italiana un simile libro, se non sappiamo farci conoscere, non gettiamo tutta la colpa addosso ai nostri poveri connazionali. Essi hanno il torto, e noi pure l'abbiamo, di viaggiare poco e di parlar troppo anche di ciò che non sanno. Noi abbiamo sull'anima una colpa ancor più nera, noi giovani studenti, quando usciamo dalle scuole ginnasiali non sappiamo né quali nè quante sieno le provincie del Regno e ignoriamo tutte le vicende che resero una l'Italia. E già che mi accadde di nominare gli studenti parliamo anche di questi, e delle colpe che hanno anch'essi. Il gover-

no non ci concede l'università italiana, è vero. Questo non vuol dire che per noi sia troncata assolutamente la possibilità di studiare. Ho accennato più sopra all'opportunità di farsi prima una solida coltura secondo l'indole nazionale e poi rinvigorirla proseguendo gli studi in Germania. Ora gli statuti delle università austriache concedono di poter studiare per un anno o due nelle università estere. E conosco
XXVII molti giovani che hanno approfittato di questa concessione e ne sono rimasti altamente soddisfatti. Vivendo per un anno o due in una delle grandi città italiane, a Bologna, a Roma, a Firenze, a Napoli s'impara a osservare il mondo, si smettono tanti pregiudizi si comprende che cosa sia la scienza, che cosa sia la letteratura, si può prender cognizione di tutti quei libri italiani che saranno d'aiuto proseguendo gli studi nelle università tedesche.

Dopo due anni di vera vita universitaria italiana si può prender la via del nord colla sicurezza di salvare le proprie energie, di non smarrirsi di fronte ai nuovi metodi, e colla buona volontà di superare ogni ostacolo. Un altro male, per chi studia in Austria, è quello di fermarsi alla prima università che incontra, ad Innsbruck. E' un pregiudizio dei genitori quello di credere che la vita a Vienna sia più costosa che a Innsbruck o che a Bologna a Roma si spenda più che a Graz. Chi sa accontentarsi e moderarsi vive bene e a buon prezzo tanto in Italia che in Austria. Innsbruck per noi è una città di cattivo augurio. Si vive ancora la vita di provincia, quella vita ristretta che si tira innanzi an-
XXVIII che nelle nostre città. Senza volerlo si è inconsciamente trascinati all'odio e al disprezzo dei compagni d'università, unicamente perchè son tirolesi. E come si fa a non ricordarsi del sonetto del Vannetti vivendo sotto quel cielo plumbeo "dove il sermone trovi in urli cangiato, orrido il suolo, il sole in capricorno ogni stagione" e ti si affacciano sempre allo sguardo un immenso stuolo di manzi e carrettieri e ti turbano il senso estetico "le case aguzze e le persone tonde"? Perchè andare in quel paese dove stanno i nostri nemici

politici? Perchè voler vivere a forza in quell'ambiente ristretto dove l'ozio incosciente e stupido è una brutale necessità? A che star ad ascoltare i loro epiteti ingiuriosi, ad assistere impotenti allo sfruttamento che esercitano sopra di noi? O non è meglio liberarsi da queste strettoie e andare nelle città più grandi, dove lo spirito trova vasti campi d'educazione nei musei, nelle gallerie, nella vista di molte cose nuove, dove si vive una vita che arieggia al cosmopolitismo, dove si può guardare in faccia e stringer lealmente la mano al compagno di scuola sia esso, slavo o tedesco, nella serena convinzione che tutti dobbiamo lavorare per il progresso della

XXIX scienza, che tutti dobbiamo ribellarci alle menzogne convenzionali di una civiltà che fa soffrire tanti innocenti?

Verrà, verrà certamente quel tempo in cui Tirolesi e Trentini avranno una maggiore e migliore educazione politica e allora potranno venire a contatto aiutandosi reciprocamente e non più come sfruttatori e sfruttati come offensori ed offesi, ma come fratelli intenti solo al benessere generale. Gli studenti trentini devono fino a tanto che non hanno un'università italiana, devono procurare di andar tutti o a Graz o a Vienna. Forti di numero, dovrebbero istituire delle biblioteche italiane ed accogliere in esse tutte le opere moderne importanti. Dovrebbero aiutare e sostenere con tutte le forze morali e materiali i circoli accademici italiani, cercare che essi abbiano realmente un indirizzo letterario e scientifico. Non dovrebbero mancare le dotte opere moderne di storia, di sociologia, di critica, di letteratura amena. I circoli non dovrebbero essere un'oasi in cui gelosamente si ritirano gli italiani sdegnando la vita esteriore; dovrebbero essere officine di studio nelle quali si dovrebbe importare la coltura tedesca dandovi l'espressione italiana.

XXX Tutto il male non vien per nuocere. Dalle nostre tristi condizioni possiamo ricavare anche qualche vantaggio. La nostra posizione ci rende adattabilissimi a fare i mediatori fra due civiltà chiamate a completarsi e a ravvivarsi indubbiamente a vicenda.

Ricordiamoci che Andrea Maffei, dopo aver compiuto gli studi letterari sotto Paolo Costa che lo innamorò delle classiche elegie, visse due anni a Monaco e con quali vantaggi lo dimostrarono le opere straniere da lui tradotte. Il nostro Canestrini fece gli studi universitari a Vienna e Filippo Serafini studiò a Vienna, a Berlino, ad Heidelberg. Il genio trentino come dimostrai al principio è formato d'un complesso tale di elementi che senza alterare la coscienza della propria origine e della propria nazionalità può accostarsi alle salutari

XXXI influenze straniere [foglio bianco con una riga ripresa nella XXXII].

XXXII Ma non perdiamoci nella contemplazione del passato.

I bisogni nostri sono urgenti e bisogna provvedere presto. Tra gli studenti trentini è sorta un'associazione e questa deve dirigere il movimento progressivo della coltura fra gli studenti, e deve dar la spinta iniziale al risveglio del nostro paese. Perchè, per quanto tristi siano ora le nostre condizioni noi abbiamo ancora tutto da sperare. E se noi vorremo il risveglio ci sarà anche per noi, come v'è più o meno presso tutti gli altri popoli. L'associazione degli studenti trentini nei pochi mesi d'esistenza ha dato prova di volere e saper fare e possiamo nutrire valide speranze che essa non sia in seguito dominata dall'apatia che avvolge tutte le altre nostre associazioni, anzi è a sperare che venendo in contatto con esse le ravvivi le risvegli. La Lega Nazionale dovrebbe nell'accogliuta degli studenti cercare gli apostoli educatori del popolo, nelle città, nelle borgate, nei

XXXIII paeselli, i propagatori di tutte le idee sane e generose per mezzo di libri, di opuscoli, i poeti che ridicono gli incanti dei nostri monti, gli illustratori, i geologi, fisici, bramosi di penetrare i misteri dei successivi rivolgimenti del globo e di studiare i fenomeni delle correnti, della temperatura climatica, della luce. Alla società degli studenti, se veramente vuol vivere di una vita rigogliosa e feconda, incombono grandi doveri. Per mezzo delle pubblicazioni essa deve tener desto il sentimento morale nel Trentino. Essa ha cominciato colla

pubblicazione di un annuario che fu accolto dal pubblico con grande favore; proseguiva con una pubblicazione di simil genere bimensile e in avvenire troverà forse tanta forza ed energia in sè stessa da fare una rivista mensile. Se tutti i membri dell'associazione pagassero una quota un pò più elevata della presente, potremo avere puntualmente le pubblicazioni, essa si renderà forte di nuovi soci, di nuovi studenti, di tutte quelle persone cote che desiderino il risveglio della
XXXIV coltura letteraria. Una rivista letteraria diretta con buoni intenti può servire come utile propaganda del bene, come apostolato di verità, come palestra libera a tutte le opinioni come dimostrazione di quanto è vero e giusto. Alla buona stampa corre l'obbligo di correggere gli errori, le ingiustizie, di condannare le vergogne. Un giornale letterario dev'essere spada di fuoco che abbatte dalle fondamenta le falsità e nello stesso tempo balsamo puro che rinfresca l'aria che ritempra le forze e feconda il bene.

I poeti della Grecia dicevano che la lancia d'Achille feriva e sanava nello stesso tempo! Tale deve essere anche la letteratura che devono e possono iniziare gli studenti. Ed oltre a tutto questo la società può aiutare materialmente gli studenti, può bandire gare e concorsi letterari, può far tenere conferenze da illustri scienziati, può portare i propri membri a tener nei paesi assistenza al popolo, può porgere il suo aiuto perchè vi sia un risveglio nei circoli universitari, perchè si forniscano di buone biblioteche, può solennizzare i centenari dei nostri grandi patriotti, può iniziare raccoltescien-
[XXXV] tifiche può promuovere il benessere fisico dei paesi mediante l'alpinismo, può e deve porgere il suo braccio a tutte le altre società per procedere con comune azione, e trasfondere in esse il sangue bollente della gioventù, può raccogliere le memorie e le opere inedite dei nostri grandi e aiutare e spingere a questo le biblioteche. E bisogna che gli studenti tutti portino il loro obolo, e si interessino con affetto delle sorti delle istituzioni; non basta venire ad un congresso senza prepararsi alle discussioni che si fanno, senza ponderare

prima a chi si debba affidare la direzione, non basta che la società abbia trovato un valente nocchiero che ha saputo condurla attraverso i marosi e gli scogli in un mare vasto e libero dove potrà svolgere ampiamente la sua azione; bisogna che a questo nocchiero si dia un valido appoggio di compagni, facendo una selezione di quelli che non lavorano e non si interessano. Nel rinsanguare annualmente la direzione con elementi nuovi stà la forza della Società perchè un organo deve esser vivo se rappresenta degli studenti vecchi e dei nuovi, e il chiamare uno a far parte della direzione vuol dire mostrargli fiducia e renderlo orgoglioso di sè stesso e spingerlo a lavorare.

XXXVI

Come "il grano lanciato dal pieno Ventilabro nell'aria si spande" così l'associazione degli studenti lanci il seme fecondo porti una parola buona e benefica in tutte le nostre vallate. Frutterà certamente.

E forse non è una rosea illusione la mia, forse non è troppo affetto ai miei compagni quello che mi fa credere che la nostra società potrà volendo divenire il centro intellettuale del paese. Possiamo essere degni operai e [...] l'associazione procederà sicura e trionfale nel suo cammino. Nè le esterne pressioni siano esse palesi o latenti potranno spegnerla o soffocarla. Essa rinascerà sempre più vigorosa e gagliarda non dalle sue ceneri come l'araba fenice, ma dalla mente nostra, dai nostri cuori.

XXXVII

Agli studenti considerati come singoli individui incombe anche un altro obbligo: quello di occuparsi della vita politica e sociale che gli si svolge d'attorno. Io sento già gridarmi nelle orecchie: no, gli studenti devono ritirarsi nella quiete dei loro studi e lasciar ad altri d'occuparsi di politica. Invece io credo che i giovani devono consacrare il tempo che a loro avanza dalle occupazioni della scuola allo studio della questione sociale. Perchè è all'età dei 20 anni quando vibrano forti nel cuore gli entusiasmi, quando l'esperienza non ha ancor soffocato il sentimento quando nessun vincolo ci trattiene, quando non ci angustiano ancora i pensieri della vita mate-

riale, che si possono afferrare e comprendere le grandi idee. Occupiamoci fin d'ora della questione sociale, perchè più tardi essa ci si affaccerà alla vita quando saremo chiamati ad adempiere il nostro dovere di uomo, di cittadino, di padre.

XXXVIII La questione sociale abbraccia tutte le classi e non ha cuore d'uomo chi non si impegnasse d'innanzi alle miserie che travagliano l'umanità ed è privo dell'abitudine di operare e di riflettere chi non vede lo squilibrio della vita moderna. Giovani ed inesperti, qualche volta troppo bramosi di novità potranno fors'anche commettere degli spropositi, delle corbellerie. E allora scendano in campo i vecchi campioni del nostro paese, si muovano gli uomini politici che ci rappresentano al Parlamento, tutti gli interessati si scuotano e alle nostre idee sbagliate oppongano le loro. Nascerà la discussione che non può essere che vantaggiosa pei giovani e pei vecchi: dal cozzo delle idee nasce la luce.

I giovani che in tutto s'attengono alle idee dei vecchi si guastano il carattere e si disavvezzano dal pensare.

Ho rivolto la mia parola agli studenti, ai miei compagni, XXXIX perchè siamo noi che fra poco nell'esercizio delle professioni potremo fra breve essere collaboratori della vita sociale, perchè il nostro risveglio smuoverà anche i tardi e i pusillanimi perchè non ho, nè voglio arrogarmi l'autorità di dare consigli ai vecchi.

Ed ora concludo: due sono i fattori necessari all'umano progresso, necessarissimi a noi per inaugurare un'epoca di risveglio nel nostro paese: la fede e il lavoro.

Dobbiamo fissare una meta alla nostra attività e questa meta sia il miglioramento di noi stessi e dei nostri simili. Tutta la storia è un umano sforzo verso un meglio che non è mai diviene. Nella lotta della vita ci impongono un grande rispetto quelli uomini che convinti di un ideale sia pur falso, vi consacrano tutte le loro energie. Il nome di tali uomini passa alla posterità, circondato di un'aureola di gloria, consacrato nei carmi dei poeti.

La storia, la logica più elementare condannerà le teorie del

Bakounin, di questo visionario psicologo, forse
XL un poeta saprà ricordarci che egli nobile ricco [...] rinunziò ad una vita tranquilla per darsi tutto all'apostolato. E ci ricorderà che egli più del greco Ulisse fuggì dalla Siberia ove l'avea relegato lo Czar della Russia e attraverso le lande gelate, lottando colla fame, coi lupi, ed i cosacchi attraversò gli estremi limiti della Siberia e riuscì ad imbarcarsi per il Giappone. E ci ricorderà la sua vita di esule che fece udire la sua voce in tutta l'Europa. Che importa se le riforme che egli propugnava erano in pieno contrasto colla scienza, colla natura. Da quegli errori brilla pur'anche un raggio di sole. Nessuno potrà fare a meno di ammirare la sua fede, il sacrificio dell'intera vita per un ideale. Dinanzi a chi lavora, a chi crede non si può pronunciare una parola d'insulto. Ognuno, forse, avrà compreso che le mie convinzioni non sono quelle della maggioranza dei miei compagni.

Stampa TECNOLITO, Trento
1993

€ 2,85